



*Assessorato alle Politiche del Lavoro
e della Qualità della Vita*

BENI COMUNI

La sfida più difficile del ventunesimo secolo

**Materiali del seminario organizzato dalla rivista “CNS-Ecologia Politica” in
collaborazione con l’Assessorato al Lavoro della Provincia di Roma**

Roma, Giugno 2005

In questo secondo quaderno sui beni comuni – secondo rispetto al primo, Beni comuni tra tradizione e futuro, a cura di Giovanna Ricoveri, Emi, Bologna 2005, pp. 160, 13 euro - abbiamo raccolto le relazioni e gli interventi (solo in parte rivisti dagli autori) presentati al seminario del 18 febbraio 2005, indetto dalla rivista «CNS-Ecologia Politica», con il sostegno dell'Assessorato al Lavoro della Provincia di Roma, in occasione della pubblicazione del primo "Quaderno" della rivista.

Il seminario è stato coordinato da Guglielmo Ragozzino, giornalista del «Manifesto», che ha accettato di scrivere l'introduzione a questo quaderno. I nostri più sinceri ringraziamenti a Guglielmo, per la sua disponibilità e competenza, a tutti coloro che hanno partecipato e sono intervenuti, e alla Provincia di Roma per il sostegno dato a questa iniziativa. (Giovanna Ricoveri)



In occasione dell'uscita del primo Quaderno della rivista «CNS-Ecologia-Politica», intitolato **“Beni comuni fra tradizione e futuro”** (Edizione Emi, Bologna)

Roma, venerdì 18 febbraio, ore 15-19

Seminario sui beni comuni

Provincia, Sala della pace Giorgio La Pira, via IV Novembre 119

Saluti : Gloria Malaspina, Assessore al lavoro della Provincia di Roma

Coordina: Guglielmo Ragozzino, giornalista de Il Manifesto

Relazioni: Giorgio Nebbia, Riccardo Petrella, Francesco Martone, Tonino Perna, Fabio Parascandolo, Franco Carletti.

Intervengono tra gli altri: Elena Battaglini, Paolo Beni, Giovanni Berlinguer, Marco Bersani, Alberto Castagnola, Giorgio Dal Fiume, Pietro Folena, Renato Grimaldi, Adriano Labbucci, Sandro Morelli, Roberto Musacchio, Luigi Nieri, Valentino Parlato, Giuseppe Prestipino, Franco Russo, Patrizia Sentinelli, Franco Cassano, Domenico Rizzuti, Padre Ottavio Raimondi, Dario Manna.

Sono presenti inoltre gli autori e i curatori italiani del Quaderno: G. Ricoveri, M. Angelini, E. Bernardo, R. Bocci, A. Castronovi, G. Ciuffreda, M. Correggia, G. Franzoni, R. Lembo, A. Markos, M.F. Nonne, S. Ongaro, l'Editore e i componenti del Comitato italiano di redazione di CNS-Ecologia Politica.

Roma, 1 febbraio 2005

SOMMARIO

Dario Manna, Un saluto	pag. 7
Guglielmo Ragazzino, Una presentazione	pag. 9

RELAZIONI

Giorgio Nebbia, Bentornata «CNS-Ecologia Politica»	pag. 13
Francesco Martone, I beni comuni al di là dei ‘luoghi comuni’	pag. 14
Tonino Perna, Una discriminante tra Destra e Sinistra	pag. 18
Franco Carletti, Gli usi civici, problema irrisolto della modernità	pag. 20
Fabio Parascandolo, Gli usi civici tra sussistenza e globalizzazione	pag. 22
Riccardo Petrella, Beni comuni, fiscalità e sovranità degli Stati	pag. 29

INTERVENTI

Padre Ottavio Raimondi, Quanto si è disposti a perdere?	pag. 35
Giovanni Franzoni , I beni comuni globali	pag. 36
Elena Battaglini, Una buona <i>governance</i> ambientale	pag. 37
Paolo Beni, Occorre partire dai diritti delle persone	pag. 41
Patrizia Sentinelli, Il ‘senso comune’ dei beni comuni	pag. 43
Giovanni Berlinguer, Beni comuni e comunismo	pag. 44
Marco Bersani, Servizi pubblici: spazio pubblico o del mercato?	pag. 45
Franco Cassano, Prima giornata del girone di ritorno	pag. 48
Franco Russo, I beni comuni come costruzione storica	pag. 51
Domenico Rizzuti, La ‘conoscenza’ nella strategia sindacale	pag. 53
Rosario Lembo, Associazionismo e società civile	pag. 54
Giuseppe Prestipino, I principi di non rivalità e di esclusione	pag. 56
Enzo Bernardo, I servizi pubblici e la Direttiva Bolkestein	pag. 58
Riccardo Bocci, Biodiversità tra locale e globale	pag. 61
Riccardo Petrella, Una replica conclusiva	pag. 63

Dario Manna *

Un saluto

Sono qui nella doppia veste di vecchio collaboratore di «CNS-Ecologia Politica», quando la rivista era solo telematica, e di collaboratore oggi dell'Assessore Gloria Malaspina che, insieme alla Ricoveri, ha voluto questo incontro. La Malaspina, assente per un impegno improvviso, mi ha chiesto di intervenire anche a suo nome, e di dire in questa sede che noi riteniamo fondamentale l'iniziativa di oggi, anche perché affronta questioni che sono state per troppo tempo dimenticate dalla politica, e che invece meritano di essere riprese anche e forse soprattutto dalla politica.

E' evidente che le questioni legate ai beni comuni hanno forti implicazioni sulle dinamiche attuali, anche se sarà arduo ottenere dei risultati a breve termine. La dimensione giuridica, economica e sociale dei beni comuni è così pervasiva e significativa da costringere la politica a cercare di riappropriarsene, a riannodare un ragionamento e un lavoro comune. Questo è uno dei motivi più convincenti per la realizzazione di questo Seminario.

In qualche modo tematiche simili a quelle dei beni comuni, da voi affrontate oggi, sono presenti in uno dei nostri progetti "Pae(si)Saggi: sviluppo rurale di qualità". Nella filosofia di questo progetto, la gestione dei beni è del tutto assimilabile a quella da voi proposta nella vostra ricerca. La riunione di oggi potrebbe dunque essere una prima occasione per cominciare a lavorare insieme, per misurarsi affrontando questioni concrete.

L'Assessore, delegata anche alle politiche per la Qualità della Vita, ritiene che la ricerca sui beni comuni possa contribuire anche a ridefinire gli stili di vita e le relazioni fra i soggetti.

Vi porto dunque i saluti e gli auguri di buon lavoro di Gloria Malaspina, e i miei personali.

* Collaboratore dell'Assessore alle Politiche del Lavoro e della Qualità della Vita della Provincia di Roma On.le Gloria Malaspina, e componente del Comitato di redazione della rivista.

Guglielmo Ragozzino*

Una presentazione

Il quaderno che qui si presenta nasce da un altro Quaderno. In effetti in una delle sale della Provincia di Roma, venerdì 18 febbraio 2005, proprio durante il rapimento di Giuliana Sgrena e nell'emozione suscitata dal susseguirsi di speranze e timori, era in corso un convegno per presentare *Beni comuni fra tradizione e futuro*, il primo fascicolo della collana «CNS-Ecologia Politica», curato da Giovanna Ricoveri ed edito dalla Emi, Editrice Missionaria Italiana.

In sala vi erano moltissime persone e tra tutte vi era, tangibile, il desiderio di fare qualcosa, capire il presente, formare il futuro, stare insieme, spiegare, ascoltare, capire. La sede politica, le persone comuni, comuni proprio come i beni che si intendevano rivendicare e difendere, i ritratti della compagna in pericolo un po' dappertutto; i molti autori del primo Quaderno; la presenza di esponenti politici, capaci di sentire il problema e interessati a tradurlo in azione e in propaganda nelle sedi delle decisioni ufficiali; una critica al tempo perduto, alle iniziative mancate: in tutti vi era una grande volontà di ascoltare, confrontare la propria verità con quella delle altre persone; tutti i presenti erano consapevoli della difficoltà del problema e della parzialità di ogni soluzione, ma anche convinti dell'importanza di stare uniti, di discutere e discutere ancora per capire e spiegare punti di vista diversi. A sera, la sala era ancora piena ed è stato con un tangibile rimpianto che l'assemblea si è sciolta, con l'impegno di riprovare, parlare ancora, tentare insieme.

Quella dei beni comuni è una scienza che certamente esiste. Ognuno sa se ciò di cui parla, l'obiettivo per cui si batte, sia o meno un bene comune. Ma il fatto di poter dire con sicurezza: "ecco questo è un bene comune" non determina di per sé una definizione certa, o almeno un perimetro all'interno del quale tutti i beni comuni possano essere collocati con sicurezza. Tutti coloro che riflettono su questi temi, uscendo dalle questioni pratiche, sono concordi nell'ammettere le difficoltà di una definizione onnicomprensiva; e questo è avvenuto anche nel corso della discussione che qui presentiamo. Si procede spesso per approssimazioni successive.

Apprendo gli interventi, Giorgio Nebbia ha messo in luce un aspetto importante: i beni comuni non sono privati e neppure pubblici, nel senso di statali. L'aria e l'acqua sono beni comuni e così anche il petrolio: e nessuno può dire che il petrolio sia suo, solo per il fatto di esservi seduto sopra. Hanno ripreso il tema del pubblico-comune-privato molte altre persone (tra di esse Francesco Martone, oppure Giovanni Berlinguer, oppure Giuseppe Prestipino, oppure Franco Cassano, oppure Franco Russo, oppure Tonino Perna). Cosa significa né privato, né pubblico? Significa fare una continua battaglia culturale, per non cadere mai in una trappola insidiosa, seducente, sempre spalancata. Da un lato la messa in vendita (o a valore come si usa dire) del bene comune, in modo che possa ripagare la sua migliore e più diffusa utilizzazione. Ma in questo modo si comincia subito con privarne chi non ha tanto da pagare, in termini monetari o di scambio.

Da un altro lato la presa del bene comune in funzione di interessi superiori, decisi però da burocrazie che spesso sbagliano o favoriscono forme di profitto privato. La questione dell'acqua è la più evidente. Si fa un acquedotto,

si canalizza un fiume? Anche se i fruitori originari sono danneggiati? Fino a che punto si può ricavare energia dall'acqua o fare irrigazione? La pesca è un bene comune, di certo? Ma non lo è anche il cibo per chi ne manca? E come è andata con il lago Aral o con il fiume Colorado? E il discorso cresce e si dipana in ogni direzione.

Conclude, o forse rilancia, Riccardo Petrella che in un suo primo intervento apre un'altra via. "Quando si parla di beni comuni si parla di emozioni, amicizia e umanità. L'emotività è parte integrante dell'approccio al problema dei beni comuni". Ma non si limita a questo, Petrella, perché suggerisce altri due spunti. Uno è quello di mettere da parte una convinzione che ritiene pericolosa: scambiare i beni comuni per qualcosa che non costi o che comunque sia gratuito per chi ne usufruisce. E si torna a parlare dell'acqua che è bene comune e al tempo stesso costosa. Ma si arriva allora al secondo spunto, quello che poi indirizza gran parte della ricerca: l'essere il bene comune non la riproposizione di un bisogno, ma l'affermazione di un diritto.

Molti altri interventi hanno sviluppato un argomento particolare, sentito, decisivo. Per esempio quello degli usi civici e delle terre comunali: beni comuni che si stanno rarefacendo, sotto l'attacco del capitale. La conoscenza approfondita e scientifica della storia e della memoria di tutto questo (sviluppata in particolare da Franco Carletti e da Fabio Parascandolo) ha radicato il dibattito in una dimensione di "qui e ora", essenziale per offrire gambe e mani delle popolazioni alle necessarie speculazioni dei filosofi.

* Giornalista del Manifesto e coordinatore del dibattito.

RELAZIONI

Giorgio Nebbia*

Bentornata «CNS-Ecologia Politica »

Sono contento che la rivista «CNS-Ecologia Politica» riprenda la sua esistenza anche su carta attraverso la pubblicazione del Quaderno sui beni comuni che oggi qui presentiamo. Come molti di voi sanno, la rivista ha avuto una lunga e faticosa storia, e chi vuole rinfrescarsi le idee in proposito, può ripercorrere questa storia andando a pag. 5 del Quaderno, quello pubblicato dalla Emi.

Chi ha voglia di andare a ripescare quel che è stato scritto sulla Rivista nel corso di 16 anni, può ritrovare le radici di tutti i problemi con cui abbiamo a che fare oggi: erosione del suolo, minacce e speranze, problemi delle fonti d'energia rinnovabili e non rinnovabili, problemi del nucleare visti dalla parte di chi è a favore e di chi è contro, con grande apertura e laicità, perché la Rivista ha ospitato in tutti questi anni non solo voci che, diciamo così, potevano essere prevalenti nel movimento di contestazione ecologica, ma anche voci di dissenso.

Volete sentir parlare dei problemi della crescita, dello sviluppo, della decrescita, li trovate nella Rivista. Quindici anni fa questa Rivista ha ospitato articoli su Georgescu-Roegen e di critica a Georgescu-Roegen da parte di Laura Conti, una compagna che è stata molto vicina alla Rivista.

E troverete molte considerazioni sui problemi dei beni comuni, che sono un po' il nocciolo dei problemi ecologici, i quali nascono dal fatto che c'è un'appropriazione privata di beni e risorse che sono collettive, o beni comuni, non solo in senso giuridico, e che restano collettive soltanto se disponibili a tutti perché solo in questo caso possono assolvere la loro funzione. Beni comuni come: l'acqua, l'aria, il petrolio per il quale si combattono guerre e che non sono proprietà di qualcuno, semplicemente perché qualcuno si trova o è stato messo in una terra che ha giacimenti di petrolio nel sottosuolo. Sono beni comuni che, una volta esauriti, saranno finiti per tutti.

Per la rinascita di questa serie della Rivista, voglio ringraziare la compagna Giovanna Ricoveri che a questa "risurrezione" ha dato il suo contributo senza tregua, se mi è lecito usare un termine scherzoso "scavando il fiato a tutti" dove possibile, perché questa rivista continuasse. Temo che la Ricoveri abbia altri terribili pensieri nella testa, tipo ripescare saggi passati, un'antologia di quello che è stato scritto, da cui molti potrebbero trarre non solo utili informazioni e stimoli ma indicazioni di politica ecologica.

Per la pubblicazione di questa serie, che spero abbia lunga vita, dobbiamo ringraziare le Edizioni EMI di Bologna. Auguro con tutto il cuore ogni successo a questa ripresa, alla quale tutti possiamo certamente contribuire, facendo conoscere la Rivista e diffondendola. Ma soprattutto vorrei - in questi momenti di dolore e di speranza, di guerre preventive e di sequestri - sottolineare la voce che corre in tutti gli articoli presenti in questa Rivista, che è *l'invito alla pace*.

* Professore di Merceologia all' Università di Bari

Francesco Martone *

I beni comuni al di là dei 'luoghi comuni'

Vorrei ringraziare Giovanna Ricoveri per il lavoro di recupero e di raccolta di contributi sulla tematica dei beni comuni, un tema che è al centro delle pratiche di resistenza e proposta ben prima dell'emergere del movimento dei movimenti che da Seattle in poi ha segnato e continua a segnare le dinamiche politiche e culturali nel nostro paese e nel mondo.

Già nel 1994 la rivista «The Ecologist» pubblicò un importante libro *Whose Common Future*. Rileggendolo di recente ho potuto constatare l'attualità di molte delle ipotesi e proposte lì contenute. Alcune di queste hanno ispirato la mia relazione.

La prima questione sulla quale interrogarsi riguarda ciò che sottolinea Giovanna Ricoveri, quando punta il dito su un'interpretazione fuorviante relativa alla riappropriazione dei beni comuni, come premessa per superare la proprietà privata. Il dato che salta agli occhi, dice Giovanna, è non rendersi conto che i beni comuni locali sono di proprietà e/o gestione collettiva/comunitaria, e pertanto non sono né pubblici né privati.

Sono d'accordo, e penso che qualsiasi ipotesi operativa intorno ai *commons* dovrà riconoscere alcuni limiti contingenti, anzitutto per ciò che riguarda la regolamentazione stessa dei *commons*, non assumendo come un assioma il fatto che il controllo pubblico o dello stato sui *commons* rappresenti la "condicio sine qua non" per la loro promozione o tutela. Lo ha detto bene Ivan Illich, "L' *enclosure* (o trasformazione dei beni comuni in risorse o merci) è negli interessi dei professionisti, e dei burocrati di stato tanto quanto dei capitalisti". E' infatti un principio ormai universalmente riconosciuto che i *commons* debbano essere considerati come elemento terzo rispetto allo stato o al mercato, transcendendo queste due sfere.

Se ciò è vero, forse non dovremmo pensare a programmi pubblici sui *commons*. La sfera pubblica, Stato o Parlamento, non può certamente definirli o istituirli, ma per lo meno deve servire due obiettivi: l'uno è quello di introdurre normative per proteggere i beni comuni, l'altro agevolare la massima partecipazione delle comunità nel disciplinarne l'accesso e l'uso.

Proprio per la natura specifica dei *commons*, non dovrebbe essere compito di partiti o movimenti quello di formulare delle raccomandazioni di valore universale, né proporre modelli alternativi nel senso "occidentale", o un approccio puramente tecnocratico o di mera ridefinizione dei meccanismi di mercato.

Stante il fatto che i *commons* non possono essere determinati per legge né recuperati attraverso tecnologie eco-compatibili, un programma politico sui beni comuni potrebbe dare centralità ad una pluralità di possibili programmi e progetti tra cui la promozione su scala locale di forme di "fondi fiduciari" (*trust funds*) aperti alla partecipazione pubblica, con lo scopo di tutelare i beni comuni e assicurare l'equa ripartizione o godimento dei benefici (valori d'uso e non uso).

Piuttosto che resuscitare modelli passati di controllo pubblico, andranno approntati tutti gli strumenti indispensabili per assicurare la protezione dei beni

comuni dalle aggressioni del mercato e contemporaneamente lo svolgimento di processi autenticamente partecipativi e dinamiche grazie alle quali si possano combinare approcci tradizionali ed innovativi, e sviluppare strategie che possano al meglio assicurare il soddisfacimento dei bisogni locali. L'elemento cruciale quindi è quello di aumentare il potere contrattuale di coloro che vengono esclusi e marginalizzati dai processi politici, e erodere il potere di coloro che sono in grado di imporre la loro volontà.

Interessante mi pare in questa prospettiva l'elaborazione di Cernea e Bromley, contenuta in uno dei saggi del Quaderno, secondo la quale si deve spostare l'accento dalle cose ai processi. Anziché proporre soluzioni, dicono questi autori, si dovrebbero creare le premesse affinché i *commoners* possano determinare come meglio gestire i *commons*.

Prospettiva condivisibile, peccato che l'istituzione per la quale Cernea e Bromley lavorano, la Banca Mondiale, nella pratica consideri i beni comuni come stock di risorse inesauribili da utilizzare al servizio di un modello neoliberista di crescita quantitativa illimitata, la cui destinazione d'uso viene decisa senza il consenso "libero, previo e informato" delle comunità, pratica che finirà per distruggere i *commons*, o perpetuare l'illusione di renderli sostituibili con meccanismi di mercato o soluzioni tampone tecnologiche.

Per tornare alla nostra prospettiva, aumentare il potere contrattuale significherà accrescere lo *empowerment* delle comunità locali (intese come municipalità, o forme spontanee e/o auto-organizzate di iniziativa cittadina o di *commoners* ovvero soggetti singoli e/o collettivi che hanno diritto all'accesso aperto e al godimento dei *commons*). Obiettivo primo di tale processo sarà quello di dar loro la possibilità di proteggere, o recuperare i *commons*, o addirittura crearne di nuovi nelle modalità più consone alle situazioni, alle esigenze ed alle specificità locali.

Il secondo aspetto da considerare è relativo alla multidimensionalità "locale-globale" del concetto di *commons*. Goldman nel suo saggio ripreso dal Quaderno, sottolinea che: "L'attrazione che gli ecologisti umani provano per il locale è il loro merito principale ma anche il loro principale limite: sono incapaci di guardare al di là del territoriale e del locale".

Sono d'accordo: concentrarsi sulla dimensione locale dei beni comuni rischia di creare le premesse per formule politiche che rifuggono o addirittura negano la dimensione globale. Sono invece profondamente convinto che attraverso la questione dei beni comuni si possa contribuire a ricostruire una cultura ed una pratica politica cosmopolitica nel senso così ben spiegato nella sua opera da Ulrich Beck laddove, di fronte al rischio globale, la prospettiva cosmopolitica non può prescindere dal riconoscimento di un unico destino dell'umanità, quello di vivere sulla stessa Terra, ed avere, aggiungo io, gli stessi diritti ad una vita degna, che il recupero dei beni comuni può rendere possibile.

E ringrazio Riccardo Petrella che con la sua consueta chiarezza scrive: "Il principio del bene comune consiste in sostanza nel fatto che nessuno ha diritto ad essere povero, che tutti sono uguali rispetto ai diritti di cittadinanza e che il punto cruciale rimane il recupero della sovranità del cittadino".

Ciò, a mio avviso, dovrà presupporre un passaggio dalla dimensione degli *share-holders* o *stakeholders* a quella di *right-holders*, o detentori di diritti.

Riconosciuto allora il diritto ai *commons* in quanto diritto umano fondamentale, non si potrà parlare di beni comuni né di un loro recupero, tutela o promozione se non si dà a questa priorità programmatica anche una proiezione extranazionale.

In chiave propositiva, andrà posta l'enfasi sulla promozione e la tutela dei diritti dei popoli indigeni e delle comunità locali (contadini, pescatori etc) impattate da progetti o attività che distruggono le loro basi di sussistenza, i *commons* per l'appunto (acqua, terra, biodiversità) etc.

La questione cruciale della tutela dei *commons* non può non essere quindi rapportata anche al modello di sviluppo propugnato dall'Unione Europea (e consolidato in molti aspetti dal testo attuale della Costituzione Europea), nonché dalle istituzioni del consenso di Washington, quali BM, FMI e WTO.

In quest'ottica ha senso ricordare la distinzione tra "accesso libero" e *open access*. Il primo, proposto ad esempio da Hardin nel suo famoso *The tragedy of the commons*, è l'obiettivo delle politiche macroeconomiche imposte dalle istituzioni finanziarie internazionali; il secondo è invece correlato al recupero del controllo locale sui *commons*. A livello operativo ciò significa il riconoscimento del diritto alla sovranità alimentare o all'uso e all'accesso al patrimonio genetico per le comunità indigene o locali attraverso il riconoscimento dei cosiddetti *Farmers' Rights* rispetto agli *Intellectual Property Rights*, o diritti di proprietà intellettuale.

Per quanto riguarda l'acqua, nello specifico, si dovranno adottare direttive e posizioni politiche volte a escluderne la privatizzazione diretta (quale quella imposta dai piani di aggiustamento strutturale o dalle condizionalità per la cancellazione del debito) ed indiretta (vedi ad esempio i contratti di costruzione delle grandi infrastrutture idriche, che risultano di fatto nella privatizzazione e nel controllo delle risorse alle imprese straniere, in virtù di contratti di *project financing*). Più in generale, andranno elaborate linee guida per i nostri rappresentanti presso le Istituzioni Finanziarie Internazionali che sanciscano l'abbandono dell'enfasi sulla liberalizzazione e la privatizzazione (le nuove *enclosures* di patrimonio genetico, terra, foreste, acqua).

Problematiche queste che sono al centro delle campagne e delle lotte di resistenza dei movimenti contadini, indigeni e di base che da decenni (vorrei ricordare la storica campagna contro la diga di Narmada in India) si oppongono agli investimenti delle grandi transnazionali o ai progetti e programmi sostenuti dalle banche multilaterali di sviluppo quali la Banca mondiale con l'avallo del Fondo Monetario Internazionale.

Per concludere, vorrei riprendere le conclusioni di Goldman ed elaborarle in riferimento al lavoro finora svolto insieme sul tema dei beni comuni e sull'acqua in particolare. L'ultimo Forum Sociale Mondiale di Porto Alegre ha visto la presenza di decine e decine di organizzazioni e realtà di base che lottano per il recupero dei beni comuni o la loro tutela, alcuni addirittura per la costruzione di nuovi beni comuni. Da questo incontro risultano evidenti le grandi potenzialità che possono derivare da un rapporto più stretto tra le varie dimensioni e processi.

Qui Goldman ci viene in aiuto di nuovo, quando dice:

"Una scienza diversa e positiva si avvarrà di studiosi che siano anche militanti di base e favorirà la diffusione di conoscenze fra tutte le comunità." Ecco io penso che il lavoro in corso, cruciale ed innovativo sui beni comuni nel nostro

paese, possa ulteriormente arricchirsi in un rapporto più stretto con le realtà di movimento e di base che a Porto Alegre hanno convocato il Forum Sociale dell'Acqua che si terrà in Messico nel 2006.

*Senatore della Repubblica (www.ecogiustizia.splinder.com)

Tonino Perna*

Le discriminanti tra Destra e Sinistra

Mi associo ai ringraziamenti a Giovanna Ricoveri, per questa iniziativa e per la sua tenacia. I beni comuni sono la sfida *par excellence* dei prossimi anni, sono – insieme al problema dell’eguaglianza, di cui si è occupato qualche anno fa Norberto Bobbio – una cartina di tornasole per distinguere tra una visione del mondo di destra e una di sinistra. Sono una questione centrale non solo da un punto di vista teorico ma anche sotto il profilo della pratica sociale, ed è di questo che intendo parlare.

Un bene comune è innanzitutto un bene riconosciuto come tale dalla comunità; esprime dunque innanzitutto un processo identitario. Un mese fa a Messina, ad esempio, 12.000 persone hanno marciato per difendere quel paesaggio e l’ambiente ritenuti un bene comune, e messi in pericolo dal progetto di Ponte sullo Stretto di Messina. Ma anche la sanità e la scuola sono beni comuni, e un tempo sanità e scuola erano in mano a strutture pubbliche, mentre ora sono diventati l’esempio più eclatante del modo in cui si può distruggere un bene comune.

Nei paesi dell’Europa dell’Est, dove ho una esperienza diretta per averci lavorato, i beni comuni sono stati distrutti “scientemente”: così è stato per la sanità e per gli ospedali, distrutti dallo Stato che li ha svenduti al privato, in paesi come la Romania, la Macedonia e l’Albania, .

Nel 1993 organizzammo il primo giro di turismo alternativo in un paesino molto bello dell’Albania, che si chiama Berati, fondato in gran parte dai turchi. Eravamo un gruppo di 40 persone e scendemmo nell’unico albergo allora esistente in quel posto. Il direttore dell’albergo ci sconsigliò vivamente dal restare là perché – disse - c’erano topi e scarafaggi, e non c’era acqua. Domandammo dove si poteva andare e lui ci portò dai suoi parenti. Rifiutammo l’offerta e tornammo nell’albergo dove scoprimmo che non c’erano né scarafaggi né topi, e c’era pure l’acqua. Questo aneddoto per raccontare una cosa ben più grave, l’esistenza di un principio generale secondo cui il bene comune deve essere non solo venduto ma anche svenduto.

D’altra parte è evidente che - se la sanità non funziona come in Calabria o in Sicilia, dove ci vogliono mesi per poter fare un’analisi clinica, e infatti in Calabria c’è un pronto soccorso, un medico e due infermiere ogni duecentomila abitanti – le strutture private sono destinate a fiorire a vantaggio di coloro che hanno il reddito sufficiente per pagarle. I beni gestiti dallo Stato saranno per forza privatizzati, se non funzionano. Non possono avere un futuro, e lo stesso vale per molti settori.

Voglio fare ora un esempio positivo, di cui sono personalmente orgoglioso perché si è verificato nella mia terra in Aspromonte, nota in passato per motivi meno nobili. Nel Parco nazionale dell’Aspromonte, da 5 anni sperimentiamo un sistema di appalto pubblico grazie al quale gli incendi sono stati abbattuti del 90%, il che significa che non abbiamo più incendi significativi. L’Ente pubblico del Parco ha fatto un appalto che affida il territorio ”in adozione” alle associazioni e alle cooperative del volontariato, con un “contratto di responsabilità”. Abbiamo così dato vita ad un sistema di responsabilità sociale, che prevede un compenso complessivo ai volontari, per diaria e altre spese di trasporto etc. Il 50 per cento di

questo compenso è però legato alla riduzione degli ettari bruciati, ed è con questo meccanismo che siamo riusciti a ridurre gli ettari di terra bruciata da 1000 ettari l'anno negli anni '90, ai circa 120 ettari anno attuali, e questa riduzione l'abbiamo sperimentata ogni anno per 5 anni, ed è quindi statisticamente rilevante.

La nostra esperienza è stata apprezzata dalla Unione europea, ma non dal Governo italiano, come ho constatato personalmente a fine gennaio in un incontro a Bruxelles, dove abbiamo presentato il nostro modello di intervento contro gli incendi. Il presidente greco della commissione competente ha trovato il nostro modello molto interessante mentre il responsabile del Dipartimento del Ministero italiano dell'Agricoltura ha raccontato il "loro" modello, che consiste nell'impiego di 2000 aerei pagati 2000 euro l'ora, che prendono acqua salata dal mare e la riversano sul territorio con effetti devastanti di degrado ambientale. Questo intervento è un esempio classico di distruzione della foresta demaniale (che è un bene comune), che non viene protetta dallo Stato mentre il privato ci fa i soldi con gli incendi. Io sono rimasto letteralmente scioccato dai dati che ho appreso in quella riunione: 700mila ettari bruciati nel Sud dell'Europa nel 2003, che ovviamente concorrono a far aumentare il CO2 nell'atmosfera.

Nel Parco dell'Aspromonte noi siamo riusciti a ridurre la spesa per controllare gli incendi a 200 mila euro l'anno e insieme abbiamo ridotto gli incendi del 90 per cento, mentre la Regione Calabria spende 2 milioni di euro l'anno solo per gli aerei antincendio. Molto probabilmente cose analoghe accadono anche nella sanità, e tutto ci dice che quel che serve oggi è far funzionare il pubblico andando al di là del concetto di Stato, coinvolgendo in questo le associazioni del volontariato, che sono private ma accettano e praticano il criterio della responsabilità e del controllo sociale.

Vorrei fare una osservazione critica del Quaderno sui beni comuni che oggi presentiamo, che ho trovato veramente stimolante e dovrebbe essere fatto conoscere soprattutto agli Amministratori locali, che hanno bisogno di idee, contributi e stimoli. L'osservazione critica riguarda una cosa che manca nel Quaderno e che non dobbiamo regalare alla Destra, e questa cosa è il bene comune della sicurezza, non solo la sicurezza contro il terrorismo, ma anche la sicurezza del cittadino, quella sui treni dove gli incidenti sono aumentati in modo spaventoso a causa dello smantellamento del pubblico; quella sugli aerei e sui trasporti pubblici, ma anche la sicurezza rispetto alla criminalità organizzata, che è particolarmente importante per i cittadini nel Sud d'Italia. Ritengo infatti che la sicurezza del cittadino – quella di uscire di casa al mattino senza avere paura di una bomba nel proprio negozio per il pizzo – non debba essere sottovalutata: è un bene comune importante, da non regalare alla Destra.

*Professore di Sociologia all'Università di Reggio Calabria

Franco Carletti *

Gli usi civici come problema sociale irrisolto della modernità

1. La storia italiana sui beni comuni trova riscontri significativi ed illuminanti anche in pagine analoghe e parallele della storia inglese, di quella russa, e di altri paesi; in sintesi, i diritti genericamente da noi designati col nome di usi civici sono stati in tutta Europa il grande problema sociale della prima modernità e, da noi, il primo problema che lo stato unitario si è trovato ad affrontare in termini legislativi dopo l'unificazione del Regno.

Si pensi a tal proposito che le prime leggi “eversive” della proprietà feudale e insieme della proprietà comune, passate con il nome di leggi di abolizione della mano morta, risalgono al 1860; dunque, appena creata l'unità politica, il nuovo Stato prova ad affrontare il grande problema sociale dell'epoca, quello del ruolo e del peso delle masse contadine impoverite, che su quelle terre contavano e di quelle ancora campavano, nonostante i compromessi deteriori cui erano state costrette dalla parassitaria nobiltà che le dominava.

Secondo uno storico moderno, i beni comuni riservati ai ceti popolari erano nel 1860 ancora l'80% del territorio extraurbano, oggi non raggiungono il 10-15% del territorio nazionale, nonostante il lavoro secolare di accertamento, consolidamento e difesa teorica, compiuto anche a seguito della legislazione eversiva.

In proposito, si impone una constatazione preliminare: tutte le sentenze di accertamento dei diritti collettivi, pronunciate dai Commissariati sino ad oggi, debbono considerarsi senza effetto, perché non sono mai state trascritte sui registri immobiliari; al contrario, pieni effetti vanno riconosciuti alle sentenze commissariali che, nel conflitto con i diritti collettivi, hanno assegnato riconoscimento ai diritti dei privati, perché queste sentenze sono state immancabilmente trascritte a richiesta degli stessi privati vittoriosi.

Ripeto: nella controversia che si instaura, su istanza di parte o anche di iniziativa dello stesso giudice, per accertare se vi sono e quali sono i diritti immobiliari collettivi in un certo comprensorio, ebbene, il proprietario privato trascrive immancabilmente la decisione a proprio favore; non altrettanto fa invece il proprietario collettivo, o l'Ente che lo rappresenta. In proposito, sarebbe sufficiente una riforma minima, interpretativa: i commissari trasmettano la propria ordinanza o la propria decisione agli Uffici del Territorio, che provvedano ex lege alla trascrizione dei beni collettivi, in favore delle comunità riconosciute titolari.

2. I beni civici presenti storicamente sul territorio sono stati dunque, in vario modo, quasi tutti dispersi e privatizzati. Degli originari 100 milioni di ettari presenti nel 1860, si calcola che ne sopravvivano oggi 2 milioni di ettari; e tuttavia, a mio parere questa valutazione è in larga misura sottostimata.

Secondo la mia esperienza giudiziaria ormai ventennale, nel solo Lazio non vi sono mediamente meno di 500 ettari a Comune – cioè 18-19 mila ettari in tutto. Ma attenzione: la fruizione di questi compendi patrimoniali è quasi dappertutto privatizzata e parcellizzata, in particolare sulla costa, dove dentro e fuori gli usi civici sono state edificate decine di migliaia di abitazioni abusive, mai perseguite né dal giudice penale né da quello amministrativo.

Questo trend non si è ancora interrotto: quasi ogni compendio di demani collettivi è interessato oggi da edificazioni in atto, da iniziative di urbanizzazione, da parcellizzazioni illegittime e incontrollabili. Nel territorio del Comune di Ardea, vi sono quattromila ettari di terreni gravati da usi civici, tutti indebitamente costruiti e urbanizzati in violazione dei più sacri divieti delle leggi urbanistiche, nel Comune di Roma c'è una quantità elevata di terre acquistate in tempi storici dal Comune di Frascati per l'esercizio dell'uso civico di pascolo, che oggi ospitano un'Università, e via di questo passo.

Il segnale più clamoroso di questa situazione viene di recente da una legge della Regione Lazio, che in violazione dei principi di inalienabilità sanciti dalla legge nazionale, consente ai Comuni l'alienazione delle terre civiche ai privati.

3. L'origine dei beni civici si perde nella notte dei tempi. Alcuni nascono al tempo dei Romani e sono riconducibili al patrimonium dei vari municipi, altri sono di origine germanica e sono quindi i beni originariamente occupati dai Longobardi o dai loro successori, altri sono i feudi nobiliari istituiti in tutto il corso dell'età di mezzo ed affidati al vassallo per l'esercizio della sovranità derivata, ma con l'intesa almeno implicita che costui consentisse ai propri contadini di camparvi, partecipando dei prodotti del suolo.

Non è possibile, è schematico, è una pretesa della modernizzazione, ridurre tutta la proprietà a proprietà individuale. In realtà anche l'individuo vive in comunità, e le risorse immobiliari appartengono fondamentalmente al popolo insediato sul territorio.

Oggi tuttavia, le comunità titolari dei beni collettivi non esistono più quasi in nessun luogo – ovvero non sono fortemente interessate allo sfruttamento esclusivo delle proprie risorse territoriali. Qualche segno di attaccamento si ritrova oggi, ancora, in Umbria, in Sardegna e in pochi altri luoghi; ma in genere manca la strumentazione giuridica, istituzionale e finanziaria necessaria per consentire loro un utilizzo adeguato di questi capitali, in linea con le esigenze odierne.

Bisogna quindi studiare e immaginare strumenti nuovi e alternativi che consentano insieme la gestione produttiva dei beni collettivi, capace di radicarvi il lavoro e le risorse necessarie, dall'altro la loro gestione conservativa, atta a conservare il patrimonio anche in chiave di rispetto e tutela dell'ambiente.

A questo scopo, mi sembra necessario istituire una agenzia nazionale o regionale (o anche una serie di agenzie regionali, collegate tra di loro) che abbiano il potere, in primo luogo, di agire in giudizio per l'accertamento dei beni di appartenenza collettiva e per il rilascio dei demani occupati, anche quando le occupazioni siano imputabili agli interessi criminali organizzati, presenti sul territorio.

L'Agenzia dei Demani Collettivi dovrebbe contrastare queste occupazioni e a questo scopo dovrebbe tenerne una situazione aggiornata; dovrebbe promuovere gli accertamenti giudiziari e curare la trascrizione delle relative decisioni, dovrebbe redigere o far redigere l'inventario patrimoniale di gestione, dovrebbe riscuotere e redistribuire i redditi attesi o concordati.

*Magistrato di Cassazione - Giudice agli usi civici per l'Italia Centrale.

Fabio Parascandolo *

Gli usi civici tra sussistenza e globalizzazione

I legami ecologico-territoriali hanno svolto per millenni il ruolo di precondizioni insostituibili alla tutela dei beni comuni. In effetti gli usi civici dei territori fanno storicamente parte di un più vasto insieme di modelli organizzativi “radicati” del rapporto tra esseri umani e natura. In questi specifici modelli di interazione, le risorse territoriali di pertinenza di ogni particolare comunità “danno da vivere” ai suoi membri, e questo in un senso molto concreto. I flussi di interscambio di energia e materia tra esseri umani ed ecosistemi locali vi sono difatti ben più intensi che nei modelli organizzativi moderni, in cui i territori locali non hanno del tutto perso la funzione simbolica di referenti identitari ma non danno più da vivere ai loro abitanti, poiché ormai sono i dispositivi economici della società inglobante che vi provvedono. L’incompatibilità organizzativa tra il sistema di vita urbano-industriale e le autoctone comunità rurali può essere colta in base ad innumerevoli esempi storici e regionali. Prendendo ad esempio la società rurale sarda di cui discuto nel mio contributo al Quaderno sui beni comuni della rivista «Ecologia Politica», si può dire che nel corso degli ultimi due secoli essa è passata da un’economia di pura sussistenza a una sussistenza da reddito monetario, o anche, usando una formulazione stringata ma verosimilmente efficace, dall’autosussistenza all’eterosussistenza.

Nella Sardegna rurale di inizio ‘800 vivevano difatti comunità umane in grado di autoriprodursi in base a sistemi culturali autonomamente tramandati. Mediante questi specifici sistemi di vita le risorse naturali localmente o al più regionalmente accessibili ai nuclei domestici venivano trasformate in cibo, vestiti, materiali da costruzione per le abitazioni e in buona parte dei beni che serviva tanto al sostentamento materiale che alla vita di relazione. Come è noto le cose stanno ancora oggi così, almeno in parte, in varie zone del Sud del mondo. Per le economie rurali tradizionali è indispensabile mantenere un equilibrio ecologico tra la fertilità delle terre e l’intensità dei prelievi agro-silvo-pastorali attraverso vari sistemi di “riposo” dei campi e di ricircolo degli elementi organici, così da non pregiudicare la rigenerazione dei locali sistemi di sostegno della vita. In ciascun sistema produttivo localizzato la responsabilità collettiva nel governo delle risorse territoriali costituisce l’elemento di regolazione degli interessi individuali presenti nelle comunità, e le tendenze privatistiche e competitive degli individui devono forzatamente conciliarsi con la necessità di cooperare per il bene comune *a scala locale*. Sotto questo profilo tutte le società contadine del mondo si assomigliano, in quanto hanno dovuto elaborare un vasto ventaglio di consuetudini e istituzioni comunitarie (p. es. le assemblee dei capifamiglia per il governo condiviso delle pratiche agrarie) che le avvantaggiano nel conseguimento della sussistenza. Queste società hanno sempre conosciuto forme continuative o almeno periodiche di utilizzazione degli agroecosistemi basate sul possesso indiviso di demani collettivi o sull’esercizio di diritti d’uso su terreni privati.

Ciascuna comunità locale in questo caso esercita forme di agricoltura naturale e “solare”, o dei frutti della terra, basata, almeno nelle sue forme originarie, sull’esclusivo impiego di energie rinnovabili. I membri di queste collettività non sono intrinsecamente refrattari alla proprietà privata ma al tempo stesso promuovono condotte culturali e sociali che ostacolano la concentrazione delle terre

e dei fattori produttivi in poche mani, perché sanno che essa potrebbe condurre le maggioranze alla dipendenza e alla fame. Nelle comunità contadine i gruppi domestici possono barattare o anche vendere i loro prodotti su mercati locali, regionali e se necessario anche globali per procurarsi denaro; ma finché le economie tradizionali non vengono completamente smantellate in risposta a mutamenti esogeni, queste transazioni riguardano di regola le sole eccedenze ai bisogni di autoconsumo. La capacità lavorativa delle famiglie è infatti prioritariamente assorbita dal conseguimento di esigenze produttive locali e non viene posta al servizio di datori di lavoro e detentori di capitali esterni.

Le comunità contadine e agro-pastorali restano esposte alla possibilità di crisi alimentari e non mancano casi storicamente documentabili di società tradizionali che per aver esercitato eccessive pressioni ambientali ne hanno pagato le conseguenze con crisi demografiche e talvolta anche con l'estinzione fisica. Resta il fatto che questi sistemi agroalimentari locali, espressioni delle sedimentate esperienze di culture, bisogni e poteri popolari, sono dediti alla produzione di un cibo-risorsa *adattato ai cicli della natura*.

Ma via via che il modo di produzione urbano-industriale è andato penetrando negli ecosistemi di tanti angoli del pianeta, a questo tipo di beni si è andata contrapponendo una categoria totalmente diversa di prodotti: quella del cibo-merce, destinato ad esportazioni in località lontane. Ciò è avvenuto con modalità simili tanto nei regimi politici di libero mercato che negli ordinamenti "statalisti" ad economia pianificata: in questi sistemi organizzativi le derrate sono preposte ad una distribuzione a largo raggio ad opera di aziende agricole e commerciali per quanto possibile moderne e specializzate, che mirano sistematicamente ad incrementare le rese unitarie e ad abbattere i costi di produzione.

Questo modello economico, funzionale allo sviluppo di mercati nazionali o sovranazionali per l'approvvigionamento di vaste masse di consumatori, è stato progettato e controllato nel corso della storia recente dalle classi dirigenti degli stati nazionali moderni, dal sistema organizzativo delle imprese nazionali e multinazionali e da istituzioni sovranazionali del calibro di FMI, BM, WTO. L'autosufficienza, la sovranità e la sicurezza alimentare delle popolazioni locali che delle risorse naturali vivono per assicurarsi il loro sostentamento hanno storicamente costituito per questi poteri centrali niente più che ostacoli da abbattere sulla strada maestra dello "sviluppo" dell'agricoltura e, soprattutto, dell'incremento dei commerci.

Va sottolineato che di regola le produzioni per l'autoconsumo non solo si inseriscono organicamente nella biodiversità naturale ma ne promuovono l'incremento, poiché esso risulta funzionale alla stabilità produttiva degli ecosistemi da cui le comunità dipendono. E invece tutte le diversità ecologiche o culturali appaiono inutili e sprecate a chi sfrutta l'uniformazione produttiva consentita dalle economie di scala per massimizzare i ricavi economici o comunque una produttività massificata. Le forze sociali e culturali che gestiscono le produzioni per i mercati globali hanno storicamente preteso di poter sistematicamente piegare il vivente alle loro aspettative di crescita illimitata, e per realizzare questo obiettivo "razionale" si sono alacremente prodigate in ogni tipo di manipolazione meccanica o biochimica dei fattori di produzione, impiegando le ingenti possibilità tecnologiche loro conferite dall'uso di fonti energetiche fossili e di prodotti chimici di sintesi. Ciò ha comportato l'immissione di una proliferante congerie di sostanze nocive -e oggi

persino di OGM- negli ecosistemi, con i relativi impatti destabilizzanti, già accertati o in via di continua verifica, sulla salute umana, sui sistemi biologici e sullo stesso clima terrestre per via dell'effetto serra. Per dare un'idea complessiva della radicale insostenibilità dell'agricoltura industriale potrà forse servire questo dato sintetico: è stato calcolato che per ogni caloria di cibo che produce, il sistema alimentare statunitense consuma 9 calorie di energia, mentre i sistemi agricoli premoderni per produrre una caloria di cibo necessitano solo di mezza caloria di energia, rivelandosi quindi 18 volte più efficienti (e il tutto senza inquinare).

Ormai è ampiamente riconosciuto da studiosi avveduti e persino dalla FAO che le policolture tradizionali di piccola scala sono quantitativamente più produttive delle monoculture convenzionali, eppure il senso comune dei cittadini del Nord del mondo continua a nutrire la falsa convinzione che solo l'agricoltura industriale sia in grado di sfamare un'umanità in crescita. Invece una delle principali cause della "fame nel mondo" sta proprio nel fatto che nei Paesi impoveriti gli ecosistemi vengono sistematicamente sfruttati mediante produzioni da reddito di ogni genere da esportare principalmente nei Paesi ricchi, in tal modo sottraendo risorse vitali indispensabili alla sussistenza di tanta parte delle popolazioni locali.

Malgrado le dichiarazioni di facciata, la reale sopravvivenza degli esseri umani non sembra stare molto a cuore a coloro che risiedono nelle stanze dei bottoni. Lo testimonia ad esempio un rapporto della Banca Mondiale risalente all'inizio degli anni '80 e citato in uno scritto di Edward Goldsmith, il direttore de «The Ecologist». Il rapporto ammette che l'agricoltura indigena in Papua Nuova Guinea è relativamente ricca e che «nella maggior parte del Paese la natura produce abbastanza senza troppi sforzi», e tuttavia aggiunge che «finché lo stile di vita di un numero abbastanza elevato di agricoltori di sussistenza non cambierà con l'aumento della domanda di nuovi beni di consumo, sarà difficile introdurre nuove colture» (il rapporto allude ovviamente a produzioni su larga scala per l'esportazione). In seguito è stato approntato in quel Paese un programma di "aggiustamento strutturale" mirante alla privatizzazione di vasti territori tribali (che li costituiscono ben il 97 per cento della superficie agraria complessiva) per introdurre progetti di sviluppo sotto forma di profittevoli deforestazioni, monoculture intensive e prospezioni minerarie da parte di investitori stranieri. Questo insieme di misure, denominato *Land mobilisation act*, avrebbe fornito al governo valuta fresca per contribuire al pagamento del debito internazionale. Ma le proteste popolari contro l'applicazione del provvedimento sono state così imponenti e prolungate che alla fine, nel luglio del '95, esso è stato ritirato dal primo ministro.

In tante altre parti del mondo i poveri rurali lottano contro i piani dei detentori di capitali quando questi minacciano le possibilità di accedere a un'esistenza dignitosa, e questo anche in nome del diritto all'autogoverno sostenibile dei territori in cui vivono. Molti conoscono ad esempio il Movimento Sem Terra brasiliano. Ma sono anche innumerevoli gli episodi di sofferenza di popolazioni locali colpite da provvedimenti di sviluppo territoriale che rimangono del tutto sconosciuti ai non specialisti. E' questo il caso delle enclosures (privatizzazioni forzate) di vastissime terre ancestrali realizzate da vari decenni e in particolar modo negli anni '80 lungo il corso del fiume Senegal per l'insediamento di grandi opere idrauliche e relativi progetti di agricoltura irrigua orientata all'esportazione. Le conseguenze sono state devastanti per i modi di vita tradizionali, con vaste folle di rifugiati ambientali costretti a lasciare le loro terre e

sanguinosi scontri cosiddetti “etnici” tra soggetti che si contendono risorse idriche sempre più scarse per motivi climatici ma soprattutto per l’avidità di chi si avvale di soverchianti possibilità tecniche.

Oceania, Sudamerica, Africa: i casi citati potrebbero sembrare esotici e lontani, ma in realtà certi processi di tecnificazione spinta delle economie, dei territori e delle società locali si sono svolti ovunque nel mondo ed anche a casa nostra secondo simili copioni. Nel 1957 l’antropologo statunitense F.G. Friedmann -promotore del primo studio di comunità italiano del dopoguerra sui Sassi di Matera- scrisse su una rivista sociologica: «Noi siamo soggetti alle pressioni che sorgono dal bisogno di una incessante espansione, sia in termini di produzione che di mercato, propria di un sistema tecnologico ampiamente progredito; inoltre, siamo moralmente obbligati ad aiutare coloro che vivono nella miseria più abietta». Questo passaggio è emblematico del modo in cui è stato inteso e portato avanti il processo di modernizzazione subalterna che ha caratterizzato e caratterizza a tutt’oggi le regioni meridionali e insulari italiane. Le masse rurali, che in realtà erano già abbondantemente sfruttate dal sistema capitalista (basta leggere Gramsci per verificarlo), e che essenzialmente per questo motivo versavano in così cattive condizioni, sono state giudicate miserabili perché economicamente non conformi al modello ideale di riferimento: la civiltà tecnologica nordamericana.

Questo giudizio morale negativo è stato indebitamente esteso a ogni aspetto della cultura contadina e popolare meridionale italiana, e i risultati si sono visti nei decenni successivi. Il convincimento della superiore bontà del modello di vita consumistico-competitivo e della irrimediabile inadeguatezza dei propri modi di intendere e trasformare il mondo è stato acriticamente introiettato dalle famiglie meridionali, incoraggiato com’era da copiose iniezioni di reddito esogeno procacciato dalla spesa pubblica. Così si sono innescati la banalizzazione e troppo spesso l’entusiastica distruzione di una importante cultura materiale sedimentata sul territorio e la disgregazione di relazioni socio-economiche e strutture produttive autonomamente elaborate e tramandate. Dal punto di vista dei legami sociali e territoriali con gli ecosistemi la perdita complessiva è stata secca. L’eterosussistenza ha certo permesso di migliorare per qualche decennio alcuni standard di benessere (e soprattutto di ben-avere), ma le sia pur precarie ed “arretrate” relazioni di cooperazione, condivisione, mutuo appoggio e co-evoluzione tra comunità umane e con gli ecosistemi naturali si sono dissolte o quanto meno drasticamente allentate, e ciò anche a causa degli esodi migratori conseguenti alla pianificata espulsione dai mercati di moltitudini di piccoli agricoltori tradizionali. L’incalzante modernizzazione degli stili di vita e di consumo in città intasate come pure in zone interne desertificate ha prodotto alla fine una società molto più ricca ma anche attanagliata da una crescente mole di problemi sociali e ambientali.

Ma se così sono andate e stanno le cose, come tornare a interessare rapporti non più colonialistici e distruttivi tra società ed ecosistemi? E’ chiaro il ruolo decisivo di appropriate politiche pubbliche che interessino le aree rurali e marine, cioè quelle parti dei territori degli stati che nonostante tutto sono ancora preponderanti in termini di estensione e che ospitano i sistemi di sostegno della vita sul pianeta. Le popolazioni locali che vi abitano dovrebbero riappropriarsi del controllo delle loro specifiche produzioni alimentari e artigianali in termini di genuinità, rintracciabilità e remuneratività. A questo scopo bisognerebbe puntare

alla riqualificazione sociale di attività economiche un tempo fondamentali (agricoltura familiare, autocostruzione edilizia, piccole industrie locali e attività commerciali a breve raggio). Queste pratiche rinnovate potrebbero trovare sostegno economico anche mediante iniziative di turismo responsabile che si lascino alle spalle lo spettacolare folklorismo e i finti prodotti DOC che invece oggi abbondano.

Il punto è che in Italia le forme ecologicamente compatibili di economia agropastorale sono state pressoché smantellate dai poteri modernizzatori, mentre il loro eventuale ripescaggio è avvenuto solo in funzione di mercati cosiddetti “di nicchia”, orientati alle esportazioni piuttosto che ad una fattiva riqualificazione delle economie locali. Per una serie di fattori endogeni ma anche per effetto degli interessi egemonici dell’intermediazione commerciale, l’alimentazione “paesana” di un tempo è divenuta “biologica” (e come tale producibile anche in capo al mondo), e di fatto viene riservata prevalentemente a clientele ricche mentre alle masse impoverite non resta che accontentarsi del cibo mediocre venduto nei discount. Questa situazione va cambiata, ed il governo socialmente ed ecologicamente sostenibile degli ecosistemi e delle filiere alimentari va esercitato di concerto con una radicale modifica delle politiche agricole comunitarie che consenta l’esercizio del diritto sociale ad un’alimentazione sana per tutti i cittadini. Invece negli oltre 4 decenni della sua applicazione la PAC ha sostanzialmente rovinato le piccole e spesso anche le medie aziende familiari per conferire lauti guadagni alle sole grandi imprese, più tecnologiche e meno sostenibili, mentre non è servita a preservare i consumatori da fenomeni aberranti come la “mucca pazza”.

In tutto il mondo e non solo in Europa va frenata la distruzione dell’agricoltura di piccola scala con la relativa perdita del presidio demografico, ecologico e paesaggistico assicurato alle zone interne dalle popolazioni rurali. Le pratiche agrarie ecocompatibili vanno compensate -ovviamente con modalità non assistenzialistiche- per l’insostituibile servizio di preservazione della biodiversità che esse offrono alla società urbana inglobante. Discorsi simili vanno fatti d’altronde anche per la pesca artigianale, sempre più insidiata ed emarginata dal saccheggio industriale delle risorse marine con l’acquacoltura e altre forme di pesca intensiva. A sostegno di queste misure occorrono iniziative concrete e vincolanti in grado di rinforzare i poteri di rappresentanza degli attivi nella sfera delle risorse rinnovabili, come pure delle piccole comunità locali e della società civile in genere. Tutti questi soggetti devono essere messi in grado di sviluppare maggiori capacità di negoziazione politica di fronte alle diverse istituzioni nazionali, eurocomunitarie e internazionali. Sempre in questa prospettiva va superata un’obsoleta assistenza tecnica di stampo produttivistico e occorrono piuttosto interventi pubblici di formazione culturale e di pedagogia sociale del territorio che promuovano vecchie e nuove competenze qualificate sia tra le popolazioni che tra i pubblici amministratori. E questo perché senza una maturazione culturale diffusa dei valori della consapevolezza ecologica, la corretta manutenzione degli ecosistemi e la preservazione dei paesaggi rurali di qualità resteranno solo vuote parole.

Ma specialmente la regionalizzazione dei mercati e delle produzioni dei beni di consumo di base, inquadrata nell’ambito di una più generale riconversione ecologica della società e dell’economia, potrebbe costituire un fattore decisivo di miglioramento. In particolare il conseguimento di una maggiore localizzazione della produzione e distribuzione di alimenti sarebbe auspicabile per almeno tre ordini di motivi:

1. Un primo vantaggio per tutti è di natura ambientale. Mentre il sistema dei trasporti assorbe un ottavo dei consumi mondiali di petrolio, una gran parte di questi consumi energetici riguarda proprio il trasporto di alimenti. Il protocollo di Kyoto è appena entrato in vigore in Italia, e ogni realizzazione di filiere corte ed ecocompatibili in campo alimentare (e possibilmente anche in altri settori quali i materiali per l'edilizia, il mobilio, l'abbigliamento, i detersivi, ecc.) rappresenterà un passo avanti sulla strada della riduzione dei gas serra e verso la mitigazione del cambiamento climatico che ci minaccia.

2. Se l'applicazione della regola aurea secondo cui vanno esportate le sole eccedenze ai fabbisogni alimentari regionali fosse estesa a tutto il pianeta, l'intera economia mondiale ne guadagnerebbe davvero parecchio in termini di sostenibilità sociale ed ecologica. Bisognerebbe far cessare le esportazioni dal Nord ricco di prodotti agricoli sovvenzionati, poiché mettono in ginocchio i circuiti economici regionali del Sud. In molti dei Paesi impoveriti del mondo le piantagioni da reddito interessano almeno la metà e in certi casi fino all'80% delle terre agricole, e l'applicazione di vigorose politiche di riduzione delle produzioni alimentari per l'esportazione favorirebbe grandemente le opportunità di sussistenza delle popolazioni rurali.

3. Per le realtà ricche o comunque ampiamente modernizzate come quella italiana ci sarebbero infine specifici vantaggi sociali. La regionalizzazione delle economie potrebbe dare spazio alla ricostruzione dal basso di nuove reti di relazione fiduciarie tra cittadini, reti in cui l'agire sociale non venga integralmente egemonizzato né dal principio autoritario e assistenziale dello stato né da quello utilitaristico ed escludente del mercato. Questa terza dimensione è ben conosciuta dall'antropologia economica: è la sfera del dono e della reciprocità, indispensabili fattori di socializzazione. Esempi di questi tentativi di costruzione di un mondo "diverso e possibile" sono già operativi in molti paesi dell'Occidente evoluto e anche in Italia. Per brevità mi limito solo a citarli, comprendendo anche quelle iniziative in cui nuovi modelli economici rientrano in un più ampio progetto di trasformazione dell'esistenza quotidiana delle persone: le banche del tempo, le reti e i distretti di economia solidale, le "valute regionali complementari", le comunità di famiglie, gli ecovillaggi, gli orti urbani, i movimenti di ri-ruralizzazione delle città, le cooperative di auto-provvigionamento e varie forme di economia agricola associativa che promuovano patti, alleanze e ricerche di affinità tra produttori rurali e consumatori urbani alla scala locale. Tutte queste iniziative concorrono ad una maggiore responsabilizzazione dei cittadini nel governo e nella manutenzione dell'ambiente e degli stili di vita. Sarà molto più facile trovare forme autenticamente partecipate e sostenibili di attivazione e governo delle risorse se i territori torneranno ad approvvigionare concretamente i loro abitanti e non si limiteranno più a fungere da "quinte teatrali" per iperconsumatori globalizzati.

Se guardiamo esclusivamente alle correnti esigenze di crescita economica, la tendenza alla regionalizzazione di parte degli scambi economici apparirà "eretica" e squalificata in partenza. E' chiaro che né le economie locali né persino quelle nazionali risultano ormai competitive in un sistema-mondo posto al servizio delle convenienze dei mercati. Ma la posta in gioco va oltre l'utilitarismo convenzionale: si tratta di riqualificare sostenibilmente la nostra vita e quindi la nostra cultura, le identità regionali, gli ecosistemi locali e l'intero futuro, nostro e delle prossime generazioni. E si tratta di una grande sfida politica che potrebbe

impegnare tutti per l'adozione comune di una rinnovata etica della terra e dei luoghi.

*Professore di Geografia umana alla Università di Cagliari

Riccardo Petrella *

Beni comuni, fiscalità pubblica e sovranità degli Stati

Quando si parla di beni comuni, si parla di emozioni, amicizia e umanità; non di gestioni, risorse, costi e benefici. L'emotività è parte integrante dell'approccio al problema dei beni comuni.

Sono molto contento di essere qui, perché il tema che stiamo discutendo è la questione più importante con cui noi tutti oggi ci dobbiamo confrontare, anche se "noi" siamo la minoranza. La maggioranza non crede nei beni comuni, sostiene che oramai abbiamo attraversato e superato questa fase della storia, dove le comunità umane sono organizzate a partire dai beni comuni. Nella cultura dominante esiste in effetti una specie di abbandono o di esproprio del concetto dei beni comuni, anche a livello dell'analisi teorica, scientifica e culturale. Contro tutto questo noi dobbiamo dare battaglia, non solo per recuperare la legittimità del concetto, ma per legittimarne la credibilità operativa, la funzione che i beni comuni svolgono per organizzare il vivere insieme. Il loro abbandono è dimostrato dal fatto che quando si parla di bene comune, ci guida la logica economicista, e facciamo subito distinzione fra bene comune e bene economico, cioè assumiamo come punto di riferimento l'economia, dove il bene comune non ha prezzo e quindi "non costa". Ma pensando così, siamo già sulla cattiva strada, e infatti l'acqua potabile – che è un bene comune - costa invece moltissimo, come costa moltissimo garantire la sicurezza di una comunità nel senso di fornire a quella comunità gli strumenti per difendersi da eventuali attacchi: costa molto, ed è un servizio comune.

Una riprova lampante di quel che ho chiamato "abbandono" dei beni comuni sta nel fatto che noi tutti abbiamo accettato il concetto e la pratica del diritto di proprietà intellettuale come una forma più avanzata del diritto di proprietà. Da quel momento in poi, nessuna espressione della vita, sia che si tratti di beni materiali o immateriali, può sfuggire alla privatizzazione. Il diritto di proprietà intellettuale riguarda infatti lo spazio, i semi, le cellule, gli algoritmi matematici; qualsiasi cosa che ha un valore, si trasforma in materia per produrre ricchezza, qualcosa di cui si ha il diritto di appropriarsene. Il diritto di proprietà intellettuale è pertanto la dimostrazione palese che la società occidentale avanzata non accetta più il concetto di bene comune neanche sul piano culturale. Da un punto di vista politico, la battaglia per la legittimità del concetto teorico-culturale del bene comune diventa dunque una battaglia contro il diritto di proprietà intellettuale, che non riguarda più solo le semenze, ma arriva persino ai simboli, che in una società della comunicazione e dell'informazione sono l'elemento determinante della chiave di lettura del vocabolario e dell'alfabeto

Il secondo passaggio è di tipo definitorio, e cioè bisogna dire cosa si intende per bene comune e affermare che il bene comune non può essere analizzato in termini di analisi economica in quanto parte dal principio che è un bene comune "qualunque forma di vita materiale e immateriale, qualunque elemento essenziale alla vita e insostituibile". L'essenzialità e la non sostituibilità di un bene o di un servizio non rende 'comune' quel bene o servizio; lo fa entrare nel campo del diritto, e non nel campo del bisogno. Il diritto interviene pertanto non per regolamentare i modi in cui i bisogni possono essere soddisfatti, ma i modi in cui il diritto può essere esercitato con la controparte del dovere. L'essenzialità e

l'insostituibilità del bene comune significa pertanto che non ci può essere né rivalità, né esclusione rispetto al bene e al servizio. Quando la sinistra europea ha accettato la privatizzazione dei servizi idrici, ha introdotto il concetto di rivalità tra usi alternativi dell'acqua e tra persone che hanno accesso all'acqua; la sinistra europea ha accettato dunque la responsabilità etico-politica di aver introdotto la rivalità per il diritto alla vita, e per questo oggi essa è divisa.

Ci sono molti altri elementi che definiscono i beni comuni, per esempio la responsabilità collettiva o pubblica, che è espressione di un'autorità pubblica; il problema dell'integrazione di tutte le funzioni rispetto ai beni collettivi, il problema del controllo e infine il criterio determinante che definisce il bene comune, e cioè la democrazia che ne è l'essenza. Una delle questioni centrali è il finanziamento dei beni o servizi comuni, che deve includere tutti i costi necessari alla loro gestione, e deve avere natura collettiva, deve cioè essere posto a carico della collettività. Oggi la tendenza della finanza è verso una finanziarizzazione che privatizza la finanza pubblica, dove una Cassa depositi e prestiti diventa una banca privata e cessa di essere la stanza di compensazione del finanziamento delle istituzioni pubbliche. Questa finanziarizzazione sottopone la finanza pubblica alla logica privata, che è la cosa peggiore che si possa fare. E' un errore gravissimo.

Chi deve finanziare i beni comuni? La risposta ovvia è il Tesoro pubblico, e per questo ci siamo inventati il Ministero del Tesoro, perché era la finanza pubblica che doveva finanziare le scuole, gli ospedali, le strade. Oggi il Tesoro pubblico, l'idea stessa di Tesoro pubblico è in procinto di essere smantellata a seguito delle decisioni adottate nel marzo 2002 quando lo stesso governo italiano ha partecipato a Monterey in Messico ad una conferenza delle Nazioni Unite sul finanziamento dello sviluppo mondiale. La dichiarazione finale di quella conferenza ha sancito infatti il principio che la fonte principale di finanziamento della creazione di ricchezza nel mondo è l'investimento privato, e pertanto i mercati dei capitali privati sono la fonte legittima di finanziamento degli investimenti necessari ad assicurare lo sviluppo nel mondo. Se il Ghana vuole avere risorse finanziarie per fare un acquedotto o le scuole, secondo Monterey e la cultura oggi dominante deve ricorrere ai mercati finanziari e all'investimento privato. L'unica cosa che il pubblico può fare è destinare parte delle sue risorse pubbliche per creare le condizioni favorevoli all'investimento privato. Queste condizioni possono essere così sintetizzate:

1. La cultura dominante del finanziamento privato si chiede : "A cosa serve il denaro pubblico? A garantire la sicurezza del diritto di proprietà privata. L'investimento privato che arriva in un Paese deve essere garantito dal diritto pubblico".
2. All'investimento privato si deve assicurare la possibilità di ottenere un profitto, diversamente il privato non pagherà le tasse e non si farà carico di eventuali infortuni. Spetta al pubblico dare queste garanzie: ecco a cosa servono il diritto e le risorse finanziarie pubbliche, a garantire la profittabilità del diritto di proprietà intellettuale, del libero commercio, e così di seguito.
3. Il Paese ospitante deve garantire la solvibilità dei beni e dei servizi offerti e venduti in quel Paese: se lo Stato non crea queste condizioni spendendo denaro pubblico, nessuno investimento privato è disposto ad andare in quel Paese. In

questo modo si finisce inevitabilmente per smantellare il concetto di Tesoro pubblico.

E' difficile riuscire a far passare l'idea che per i beni comuni - che sono mondiali - serve una fiscalità mondiale. Negli ultimi tempi solo due Capi di Stato hanno proposto delle tasse mondiali, uno è Chirac (ma la sua proposta non è la migliore dal punto di vista dei contenuti), e l'altro è Lula, alla riunione preparatoria del G8. Non c'è bene comune mondiale senza una finanza pubblica che lo sostenga, quindi dobbiamo costruire i necessari strumenti di ingegneria finanziaria mondiale, come una tassa sui movimenti dei cambi e sulla Borsa, ed eliminare il segreto bancario. Quello che rende difficile la fiscalità mondiale è che finora non siamo stati in grado di intaccare la graniticità della sovranità nazionale sulle risorse naturali: non esiste nessun trattato internazionale ad esempio che limiti, in maniera seria e strutturale, il principio della sovranità nazionale sulle risorse nazionali.

La convenzione sulla biodiversità non ammette nessun intervento limitativo della sovranità nazionale sulla materia vivente, tanto è vero che gli Stati Uniti, quando hanno visto una prima forma di progetto di convenzione, si sono subito tirati indietro. La sovranità degli Stati sulle risorse naturali non è limitata a nessun livello, tanto che esistono uno spazio territoriale e le acque territoriali. Noi del Contratto mondiale sull'acqua abbiamo ben presto impattato sul finanziamento del diritto all'acqua. Gli Stati nazionali, incluso il Canada, hanno detto: "Noi riconosciamo il diritto umano all'acqua, ma solo per i nostri cittadini a livello nazionale, non un diritto universale all'acqua, perché questo comporterebbe porre dei limiti alla sovranità nazionale". Come si fa allora a concepire un diritto mondiale, che elimini la sovranità nazionale sulle risorse naturali? E' tempo dunque di lavorare per il riconoscimento giuridico e politico dell'umanità in quanto soggetto, al di là degli Stati e dei soggetti privati. L'umanità manca oggi di riconoscimento giuridico e politico.

Al centro di tutto, quando si tratta di problemi legati ai beni comuni (locali o mondiali), c'è il cittadino. Se il cittadino non partecipa a questi processi, ci troveremo come nella Repubblica di Platone, dove i saggi - quelli che sanno - decidono le leggi per il resto della popolazione. Non si può pensare ad un bene comune, ad esempio la terra, se i contadini non partecipano alla sua definizione e gestione; non si può pensare che un intervento di clonazione - a fine terapeutico o riproduttivo - resti unicamente tra gli esperti: gli altri, non sono anche loro esseri umani? Non capiscono? Come si può pretendere che la gente non capisca che cosa è la vita?

*Presidente. del Comitato Mondiale dell'Acqua e Professore di Globalizzazione alla Università di Lovanio, Belgio

INTERVENTI

Padre Ottavio Raimondi *

Quanto si è disposti a perdere?

Molti di voi si chiederanno cosa vuol dire questa sigla Emi. Sta per Editrice Missionaria Italiana. I missionari fanno parte di questa riunione perché nel 1973, quando ho fondato questa casa editrice, ho pensato che ci sono tanti spazi profetici di speranza per l'umanità, che non trovano luogo o modo di manifestarsi e così è nata Emi. Abbiamo cominciato con i nuovi stili di vita, con tante cose che oramai sono diventate normali e scontate, e quando Giovanna mi disse che non sapeva come fare perché nessuno accettava di pubblicare questa Rivista, mi sono proposto e sono contento di averlo fatto.

Due giorni fa, ero nel Sahara, nei territori liberati, e parlando con il Presidente della Repubblica dei Saharawi, gli dicevo che in 6 giorni ho trovato 2 giorni di vento tremendo, 2 giorni di piovgerellina e 2 giorni di sole – parlavo di vento, acqua e sole e cioè di tre beni comuni. E aggiungevo che tornando in Italia intendevo raccontare la mia esperienza a quanti credono nel valore dei beni comuni, perché la vita, o è vita per tutti o non è vita per nessuno, e lui mi ha risposto “E’ vero, noi siamo senza terre perché le hanno occupate, però crediamo che valga la pena lottare perché tutti abbiano futuro e speranza, senza domandarsi quanto ci si guadagna ma quanto siamo disposti a perdere”. Ecco, questo ci dobbiamo domandare, se siamo disposti a perdere qualcosa, affinché alla fine tutti ci guadagnino e il futuro sia davvero vicino per tutti. Questo è l’augurio che vi faccio.

E a proposito di Lula, dal Brasile, uno dei suoi economisti, insieme al quale abbiamo pubblicato un libro, *Economia delle Reti*, mi ha offerto un suo nuovo libro dicendo che non voleva i diritti d’autore perché i diritti sono di tutti. Però, ha aggiunto, chiedo che lavoriate con il software libero, e allora ho trovato subito degli autori ed è nato un altro libro, *Guida al software libero*. E mi piace che questo stimolo sia venuto dal Sud del mondo, perché è una riprova che i poveri sono la nostra ricchezza. Grazie.

*Editore, presidente della Emi

Giovanni Franzoni *

I beni comuni globali

I beni comuni globali sono al di fuori di ogni sovranità e soggetti quindi ad appropriazione da parte della proprietà privata. Mi sembra che ciò sia molto grave e richieda di occuparsene in modo specifico, come di un capitolo particolare della ricerca sui beni comuni, facendo magari un Quaderno ad hoc della rivista CNS-Ecologia Politica.

Per beni comuni globali mi riferisco agli oceani incluso i fondi oceanici, alle risorse minerarie, e in modo particolare allo spazio: allo spazio esterno al di là degli spazi aerei internazionali, quello dove vengono collocati i satelliti da dove passano le telecomunicazioni; quelli che sono oggi la ricchezza virtuale, su cui la presenza del privato è già notevole, con investimenti molto consistenti.

In altra sede ho avanzato quattro principi fondamentali sui beni comuni globali, che qui ripropongo: interdirne la militarizzazione; interdirne l'uso spionistico (con la messa in orbita di satelliti spia); interdirne l'inquinamento; ed infine, in caso di commercializzazione - come proposto da alcuni giuristi americani - decidere che il ricavato dai canoni di concessione vengano devoluti a favore di progetti di sviluppo quali la lotta contro l'AIDS, la riduzione del debito internazionale, il controllo dell'Oceano indiano.

La mia proposta tende a focalizzare l'attenzione sui beni comuni globali, per evitare che "vengano messe le mani sullo spazio", come già sta accadendo negli Stati Uniti, con il concorso della Cina, mentre l'Europa sta a guardare. Tutti i giorni leggiamo su giornaletti gratuiti a larga diffusione che vengono messi in orbita tessuti cartilaginei di mucca che, in assenza di microgravità, si sviluppano in modo particolare il che favorisce la possibilità di produrre farmaci, di fare operazioni chirurgiche e perfino di esercitare l'erotismo in modo particolarmente felice (in situazioni di microgravità).

A tutto questo noi assistiamo oggi impotenti, di qui la mia proposta di lavorare sullo spazio esterno. Luna inclusa.

*Teologo

Elena Battaglini *

Una buona *governance* ambientale è un bene comune

Obiettivo del mio contributo è quello di collocare il tema dei beni comuni nel più ampio dibattito della transizione nella tarda modernità all'emergere di nuove configurazioni nei rapporti tra stato mercato e società civile. E' questo un obiettivo che richiederebbe, da parte mia, ben più ampie argomentazioni, ma mi sembrava utile assumere questa prospettiva d'analisi anche per tentare di fare un passo oltre la contrapposizione privato/pubblico, ovvero privatizzazione/statalizzazione dei beni pubblici.

Va subito chiarito che la definizione di beni comuni a cui alluderò nell'abbozzare il mio ragionamento è quella messa a punto dall'Università del Bene Comune di Petrella, citata nell'appassionata introduzione di Giovanna Ricoveri al volume: "Il bene comune è costituito dall'insieme dei principi, delle istituzioni, dei mezzi e delle pratiche che la società si dà per garantire a tutti una vita umanamente decente, assicurare un vivere pacifico, conveniente e cooperativo... il tutto tenendo conto del diritto alla vita delle generazioni future." Il bene comune è, pertanto, un bene che è caratterizzato dall'essere "relazionale, dinamico" ed è proprio questa sua caratterizzazione a spingermi a tentare di trovare una correlazione tra il dibattito sui beni comuni e quello che attualmente ci impegna come sociologi dell'ambiente sulle pratiche di *governance* ambientale.

La crisi ecologica viene spesso indicata come elemento caratterizzante il passaggio verso la tarda modernità, che Ulrich Beck definisce come era o "Società del Rischio". L'ambiente ha assunto, infatti, una nuova centralità nel dibattito sia politico che, più in generale, pubblico in quanto catalizzatore delle contraddizioni, ineguaglianze e delle conseguenze inattese implicite nei modelli di crescita di tipo capitalistico. Questo passaggio si riflette in maniera complessa in nuovi rapporti tra stato, mercato e società specie nelle modalità di regolazione e gestione delle problematiche ambientali, in un contesto in cui il tema del "rischio" assume a protagonista della quotidianità degli attori sociali, così come d'interesse tornate elettorali.

La necessità di *governance* dei problemi ambientali si pone come effetto diretto di questa transizione ed esistono tanti stili e pratiche di *governance* quante sono le modalità di relazione tra Stato Mercato e Società civile (van Tatenhove, J., Arts, B., Leroy, P., Eds, *Political Modernisation and the Environment. The Renewal of Environmental Policy Arrangements*, Dordrecht, Kluwer Academic, 2000). Per cogliere al meglio gli effetti di questa transizione, è necessario analizzare la caratterizzazione del punto di partenza, definita, a seconda degli Autori e delle concezioni e paradigmi a cui fanno riferimento: "prima modernizzazione", età del Fordismo, o semplicemente modernità a cui si contrappone una qualche "Post".

Quali sono, quindi, le principali caratteristiche della prima fase della modernità?

1. Come si vede dal grafico della diapositiva, stato, mercato e società civile erano ambiti dai confini ben definiti, in cui spiccava il ruolo autoritativo dello Stato/Nazione;

2. I processi decisionali facevano appello ad una razionalità “comprensiva o sinottica” che, di fatto, implicava che le decisioni organizzative o le stesse azioni di *policy* potessero essere effettuate e implementate attraverso scelte controllabili nei loro effetti e computabili nei loro benefici (De Marchi, B., Pellizzoni, L., Ungaro, D., *Il Rischio Ambientale*, Bologna, Il Mulino, 2001).

3. Si esercitava la razionalizzazione e il controllo delle interazioni e delle interdipendenze tra stato, mercato e società civile attraverso istituzioni quali la famiglia, l’impresa fordista e le politiche del Welfare State (Dubink, W., *Assisting the Invisible Hand. Contested Relations Between Market, State and Civil Society*, Dordrecht, Kluwer Academic, 2003).

I processi di globalizzazione e di individualizzazione, così come sono stati analizzati da studiosi come Beck, Giddens ma anche Bauman, hanno profondamente modificato questo assetto nei rapporti tra l’apparato statale, il mercato e la società civile e hanno condotto a un nuovo stadio della modernità che ha assunto le seguenti caratteristiche:

1. Nella tarda modernità il ruolo dello stato è stato ridefinito nei confronti della società civile e del mercato attraverso una redistribuzione delle competenze, dei poteri e delle responsabilità.

2. Si assiste all’emergere di nuovi assetti istituzionali e soprattutto all’emergere di nuovi attori che esulano dai tradizionali canali della rappresentanza e della rappresentatività.

3. Si avverte la necessità di nuove strategie decisionali e organizzative che affrontino e gestiscano questioni complesse come quelle ambientali.

La questione ambientale, elemento caratterizzante la fase attuale della modernità, si presenta, infatti, come “questione intrattabile” (Schoen, D., Rein, M., *Frame Reflection. Towards the Resolution of Intractable Policy Controversies*, New York, Basic Books, 1994.) in quanto implica divergenze di valori, interessi, credenze e per questo esige percorsi non tradizionali di *policy*.

Pratiche di governance ambientale nella tarda modernità.



I nuovi assetti e la nuova caratterizzazione dei rapporti, poteri e competenze e, in generale, delle forme di integrazione tra stato, mercato e società civile, sono stati letti, nella nostra esperienza di ricerca empirica, attraverso gli strumenti di *governance* ambientale che sostanziano le nuove forme di interazione istituzionale. Come si vede dalla figura, gli strumenti della programmazione negoziata, le *audit* ambientali, la certificazione Emas si collocano, appunto, tra gli ambiti di competenza di stato e mercato. Possiamo poi considerare gli accordi volontari, gli *Ecolabel*, i marchi di qualità come nuovi strumenti che si collocano nelle dinamiche e nelle interdipendenze complesse tra mercato e società. Infine, possiamo comprendere le Agende 21 locali quali nuovi strumenti di *policy* e di regolazione tra stato e società. In questa sede, non si vuole, né si ha il tempo, di analizzare i processi di mutamento che hanno intersecato l'economia e la società attraverso questi strumenti regolativi di "nuova generazione". Quel che importa qui è sottolineare che la loro portata innovativa passa:

- a) dalla capacità di cooptare all'interno del sistema regolativo segmenti, attori della società civile esclusi dai tradizionali canali della rappresentanza politica ed economica;
- b) dalla capacità di creare quadri condivisi di regole e di procedure che possano sopravvivere anche in presenza di politiche di livello nazionale contrarie alla concertazione e propense alla centralizzazione delle decisioni come quelle che stiamo vivendo attualmente.

Le potenzialità di innovazione dei nuovi strumenti di *governance* ambientale si misurano, cioè, nella possibilità di implementazione di politiche che consentano la mobilitazione di capitale sociale.

Per noi il capitale sociale non è di per sé un fatto positivo o negativo. In questo senso, infatti, assumiamo la definizione di capitale sociale come concetto "situazionale, dinamico" (Piselli, F., 2001) e facciamo nostre le argomentazioni di Trigilia (Bagnasco, A., Piselli, F., Pizzorno, A., Trigilia, C., *Il capitale sociale. Istruzioni per l'uso*, Bologna, Il Mulino, 2001) per cui: "Il capitale sociale può essere utilizzato per finalità diverse a seconda dei vincoli o delle opportunità determinate proprio dal contesto istituzionale in cui è inserito. L'uso si modifica nel tempo al mutare delle esigenze di adattamento degli attori rispetto al contesto".

Ecco io credo che ciò che ho definito *governance* ambientale abbia la stessa trama concettuale della definizione di "bene comune" di Petrella. In entrambe, la capacità di innovazione, infatti, risiede nel coinvolgimento di nuovi attori e nella mobilitazione di capitale sociale e, dunque, nella possibilità di condurre azioni di *policy* fondate sulla dialogicità di una razionalità plurale e sui principi, saperi, obiettivi, ragioni e prospettive dei diversi attori coinvolti.

Per concludere, nel quadro che abbiamo delineato:

- a) è la politica che permette di valorizzare adeguatamente il capitale sociale al fine di una feconda interazione con i nuovi attori sociali;
- b) ai fini della sostenibilità è la politica che può trasformare il capitale sociale in risorsa positiva per lo sviluppo, fornendo dei quadri di riferimento e cioè la messa in valore di uno scopo generale di un sistema di valori identitario, basato sull'inclusione sociale (Garibaldi, F., "Quale governance?", in *II Rapporto Annuale*

dell'Istituto per il Lavoro. Governo e Governance: reti e modalità di cooperazione nel territorio regionale. Milano, Franco Angeli, 2003);

c) ed è cruciale il ruolo della politica nel mediare il rapporto tra società e mercato se però essa si dimostra in grado di modernizzarsi.

Non voglio entrare nel merito del dibattito che sta appassionando su quale forma debba assumere la modernizzazione, se essa, cioè, debba essere considerata riflessiva o ecologica. In questa sede ritengo sia importante affermare che la modernizzazione della politica passa dalla capacità dei tradizionali canali di rappresentanza e, quindi, i partiti e i sindacati, di dialogare con i nuovi attori, le nuove istanze sociali e di costruire nuovi sistemi di regole e di procedure.

*Responsabile dell'Area di Ricerca sull'Ambiente dell'IRES CGIL

Paolo Beni *

Occorre partire dai diritti individuali

E' assolutamente utile, opportuno e necessario avere momenti di approfondimento come questo, perché il tema di cui stiamo parlando oggi non riguarda più (fortunatamente) una ristretta cerchia di addetti ai lavori, ma tocca la sensibilità diffusa di un numero sempre più ampio di persone. C'è dunque bisogno di approfondire il tema e di offrire strumenti di conoscenza, perché c'è molta confusione e disinformazione, ed anche alcune generalizzazioni che non aiutano a formulare le proposte politiche.

La prima confusione consiste nell'affrontare il tema in modo generico, pensando ai beni comuni astrattamente intesi come l'insieme dei valori, dei principi e delle pratiche che stanno alla base del patto di convivenza, o patto sociale, mentre le comunità che hanno sottoscritto quel patto pensano ai beni comuni come a priorità ben precise, da tutelare con precise regole pratiche e politiche pubbliche. Nel senso comune affermatosi nel corso degli ultimi anni, i beni comuni tendono ad appiattirsi sui beni essenziali come l'aria e l'acqua, etc.. E' tutt'altro che acquisita invece l'identificazione dei beni comuni con beni immateriali di natura più astratta, come ad esempio i diritti collettivi e gli usi civici. La causa di questo va ricercata in una conoscenza approssimativa dei beni comuni e della cultura che li contraddistingue, tutta da costruire e da promuovere.

Il primo passo da fare a questo fine è, a mio parere, stabilire un collegamento tra beni comuni e diritti. Partendo dai diritti delle persone e dalla considerazione che quei diritti non sono tali se non possono essere effettivamente praticati, allora diventa facile arrivare alla conclusione che storicamente lo sviluppo non ha garantito a tutti questa possibilità, nonostante il progresso scientifico e tecnologico ne avesse poste le condizioni, e che quindi le disuguaglianze - rese ora più acute dalla globalizzazione economica degli ultimi anni - non sono la risultante di fatti naturali, ma dell'azione e delle scelte dell'uomo; derivano dall'accaparramento dei beni comuni da parte di alcuni. Il capitalismo, nella sua etica, ha sempre sottratto i beni comuni alla collettività, in nome della modernità e dello sviluppo, ma oggi questo fatto ha subito una forte accelerazione soprattutto ai danni al Sud del mondo, e si estende dalle risorse naturali ai servizi pubblici.

Il problema vero è che la società attuale, con la sua cultura diffusa, assume come etico il diritto ad una disuguale distribuzione delle risorse, che arriva ad imporre anche con la forza e con la guerra, per garantire il tenore di vita dei più forti. I beni comuni vanno pertanto difesi dall'aggressività del liberismo e dall'uso irresponsabile dello sviluppo illimitato. Tutte le proposte sullo sviluppo sostenibile e sull'economia alternativa sono illusorie se non si restituisce all'economia mondiale una base di diritto, che di fatto possa garantire autonomia e sovranità a tutti i popoli. Alla battaglia politica per l'affermazione del valore dei beni comuni e per la loro tutela deve accompagnarsi un grande cambiamento culturale, perché sono in gioco due idee assolutamente opposte dell'emancipazione e dello sviluppo umano, l'idea che lo sviluppo umano sia un fatto sociale e collettivo, e all'opposto l'idea che l'emancipazione delle persone sia un percorso individuale e competitivo. E queste due idee di società si scontrano proprio sul terreno dei beni comuni.

I beni comuni essenziali come l'acqua, l'aria etc., sono molto importanti, ma non dobbiamo fermarci qui. Penso che ci siano anche altre priorità da assumere da subito, e in particolare:

1. la cultura, la conoscenza e i saperi. La negazione dei diritti culturali, non solo comporta l'esclusione sociale, ma crea anche le condizioni per l'imbarbarimento dell'umanità;
2. la protezione del benessere sociale diffuso;
3. la partecipazione e la possibilità di crescita delle persone nella dimensione collettiva, con la costruzione e la difesa degli spazi pubblici di partecipazione e di cittadinanza.

*Presidente nazionale dell'Arci

Patrizia Sentinelli*

Il 'senso comune' dei beni comuni

Vorrei esprimere innanzitutto la mia riconoscenza al lavoro che qui presentiamo, per due motivi: primo perché è una collana che porta avanti il lavoro fatto in passato dalla rivista «Capitalismo Natura Socialismo»; secondo, per la qualità dei contributi contenuti in questo primo numero.

Rispetto a quello che sembrava essere divenuto il senso comune fino a qualche anno fa, oggi siamo di fronte ad una prospettiva possibile di cambiamento. Il senso comune era il mercato, la competizione, il principio della privatizzazione come guida e parametro di tutto, come il paradigma dominante; oggi sembra diventare possibile l'inverso, e cioè ricostruire un nuovo senso comune e con esso nuovi linguaggi.

La declinazione dei beni comuni, come ad esempio la sovranità alimentare, è quel che abbiamo imparato nel Movimento mondiale, dove abbiamo conosciuto le lotte dell'America latina e quelle dell'India. Anche la sicurezza è un bene comune, e non solo intesa come sicurezza dell'ambiente di lavoro, ma anche come sicurezza sul territorio. La definizione dei beni comuni è ampia e ne fanno parte anche le fonti energetiche rinnovabili, che diventano importantissime, specie di fronte al fallimento del protocollo di Kyoto.

Il nuovo senso comune si riferisce a molte idee diverse, come ad esempio il ciclo corto della produzione, l'idea della città non competitiva che si contrappone alla città globale, quella che monopolizza tutti i finanziamenti del capitale estero. Questo nuovo senso comune e questi nuovi linguaggi servono per fare nuove campagne politiche, di cui c'è grande bisogno appena si esce dal cerchio ancora ristretto degli addetti ai lavori. Insieme a Marco Bersani, alla CGIL e ad altri, stiamo lavorando ad esempio alla campagna dei beni comuni intesi come i servizi pubblici in Europa, messi a repentaglio da una direttiva europea che porta il nome di Direttiva Bolkestein.

Quello che mi sembra importante dire ora è che finora ci siamo battuti contro le privatizzazioni, ma questo non è sufficiente per affermare i beni comuni; ne è tuttavia una premessa indispensabile. Un altro elemento del nuovo senso comune è l'esperienza della democrazia partecipata, che va molto al di là del bilancio partecipativo inaugurato anni addietro a Porto Alegre. Beni comuni e democrazia partecipativa sono due corni dello stesso problema, hanno bisogno uno dell'altro.

Nelle tesi dell'ultimo congresso di Rifondazione comunista ci siamo schierati contro la privatizzazione, a favore della programmazione, della proprietà e della gestione pubblica. E abbiamo cominciato a declinare il nuovo senso comune alla luce dei beni comuni, che devono stare proprio al centro della proposta politica, altrimenti non si fanno passi avanti. Il bene comune non è né comunale né statale, ma è di tutti. In questo quadro dobbiamo ridefinire anche l'idea del territorio e della sua gestione, da realizzare come governo collettivo. Infine mi parrebbe utile arrivare a una legge di iniziativa popolare sui beni comuni, che faccia tesoro delle caratteristiche dei beni comuni che via via andiamo scoprendo.

* Della Segreteria nazionale di Rifondazione comunista

Giovanni Berlinguer*

Beni comuni e comunismo

Una ragione per cui ero restio ad intervenire è il timore di recitare una parte inappropriata e di fare confusione tra i diversi argomenti; l'altra ragione è che io sono un convertito recente, grazie a Petrella e a tanti altri, ma sono naturalmente gratissimo a Giovanna Ricoveri che ammiro molto per la sua intelligenza, la sua cultura e la sua perseveranza e all'editore per la pubblicazione di questo volume sui beni comuni.

Sono un convertito recente e forse non ancora abbastanza, e qualche dubbio di aver sbagliato sala ce l'ho ancora. In me c'è tuttavia una duplice predisposizione ad accettare il discorso dei beni comuni, primo per il fatto di essermi occupato di questioni come la salute, che è un bene assolutamente indivisibile, e come la genetica. Esiste una dichiarazione universale dell'Unesco, secondo cui i geni sono un patrimonio comune dell'umanità; ma purtroppo è un'affermazione soprattutto simbolica. L'altra ragione è di essere stato comunista, fatto che - depurato da tutti gli errori e le tragedie del totalitarismo - può essere un buon avvio per pensare che qualcosa di comune ci deve essere, e che la prospettiva del comunismo non è da escludere per il futuro, naturalmente in forme diverse dal passato - partecipative, democratiche, universali etc.

Sono d'accordo con Giovanna quando ci dice che dovremmo fare un'analisi del linguaggio, perché molto spesso le stesse parole riflettono profonde deformazioni, per esempio le persone dovrebbero essere viste semplicemente come persone e non come utenti o clienti; il governo dovrebbe essere governo e non governance degli interessi più forti. E dovremmo preoccuparci di come tradurre in politica queste esigenze, perché corriamo contemporaneamente un duplice rischio, quello di sognare soltanto - anche se sognare dobbiamo - e quello di fare una politica accondiscendente e minimalista rispetto alla grandezza degli scopi prospettati.

Valga per tutti l'esempio della proprietà intellettuale, per la quale possiamo avvalerci dell'esperienza di due secoli in materia di brevetti e diritti d'autore. In questo caso dobbiamo concentrare l'attenzione non solo sull'idea del brevetto, ma anche sul campo della brevettabilità, che deve escludere i viventi, i geni umani etc., sul tempo e i modi della brevettabilità, e sulle eccezioni che si devono fare in materia di brevettabilità. Su tutto questo è in atto un grande movimento, che ha portato dei risultati, che ora rischiano però di diventare precari, per l'assenza di una pressione sufficiente.

La questione fondamentale mi pare dunque sia quella di trasferire queste idee generali in azione politica e in azioni di successo, perché mi sembra di capire (ma potrei sbagliare per insufficiente informazione) che i risultati sono ancora scarsi nel campo dei beni comuni. Il fatto positivo è che c'è un'antitesi contro la loro negazione e che è nato un movimento, ma c'è anche una gara contro il tempo, perché contemporaneamente c'è un'accelerazione di tutti i processi negativi. Io sono pronto a lavorare su qualche "utensile" e non solo a riflettere: mi sto occupando ora della direttiva Bolkestein, e spero di poter fare qualcosa di utile anche con il vostro sostegno.

*Deputato europeo dei Democratici di Sinistra

Marco Bersani*

Servizi pubblici: spazio pubblico o spazio del mercato?

Non so se possiamo definirci convertiti, ma sono certo che dobbiamo riflettere ancora molto, così come non sono così convinto che fuori di qui ci siano solo persone da convertire. Dico questo, perché credo che dalla “sbornia” neo-liberista non ci siamo ancora liberati, per lo meno in senso culturale, tanto è vero che ogni volta che proponiamo una trasformazione, parliamo di utopia, di sogni, cioè continuiamo a considerare realistico il cambiamento graduale; continuiamo a pensare che sia sufficiente essere “moderati”. Pensate che stravolgimento di linguaggio, noi chiamiamo moderate persone che fanno la guerra, che mettono in piedi una cosa famigerata come la direttiva europea Bolkestein. Certo, bisogna riflettere molto perché in realtà noi siamo ancora intrisi di economicismo, lo si vede dalle cose concrete.

Consideriamo per esempio normale che i servizi pubblici di una città vengano trasferiti ad una S.p.A., magari considerando sufficiente il fatto che sia una società mista, e facciamo a gara per acquistare le azioni di quella società. Pensate a che livello di alienazione siamo capaci di arrivare: se io fossi un cittadino di Bologna che ha comprato azioni popolari della multiutility Hera, collocata in Borsa - ovvero che ha consegnato ai mercati finanziari i servizi pubblici - da quel momento io sarei socialmente schizofrenico, perché se Hera aumenta le tariffe, riduce il costo del lavoro e peggiora la qualità del servizio, a fine anno aumenta i dividendi e io, in quanto azionista, ci guadagnerei; ma io sono anche un cittadino utente e come tale ne ricaverei pesanti svantaggi. E noi consideriamo normale tutto questo!

Un altro esempio è lo smog, rispetto al quale mi chiedo: abbiamo mai fatto uno sciopero per l'aria inquinata? Questa è pura utopia. Quando lavoravo in Comune, un giorno in cui erano stati superati i limiti di inquinamento dell'aria, ho sostenuto che non sarei andato a lavorare perché non potevo sottoporre la mia salute a un rischio, ma alla fine ho dovuto prendere un giorno di ferie, e ho subito un procedimento disciplinare. Ma la cosa più interessante è stato lo stupore dei miei colleghi, che hanno pensato che fossi impazzito. Noi troviamo normale che quando aumentano i livelli dell'ozono, i Sindaci scrivano sui manifesti “E' aumentato il livello dell'ozono, si chiede ad anziani, cardiopatici e bambini di rimanere in casa”. Qual è la logica che sta dietro questa prescrizione? E' chiara: non si può interrompere la produzione e dunque i soggetti “responsabili” dell'inquinamento atmosferico –perlopiù i maschi adulti lavoratori, costretti a muoversi con l'auto privata- devono continuare a dare il loro contributo alla crescita del “dio” PIL.

Quindi, noi accettiamo di fatto “gli arresti domiciliari” per le fasce deboli della popolazione per consentire alle fasce forti di continuare ad inquinare, e continuiamo a considerare normale che se io, Sindaco di un Comune, blocco il traffico perché sono stati superati i livelli, e poi il livello scende, il giorno dopo permetto che si crei lo stesso livello di traffico...e quindi di inquinamento. In qualunque altro contesto di vita, se uno si comportasse così, gli chiederemmo le dimissioni subito, perché trovata la cura non si capisce perché non la si debba continuare a prescrivere. Allora secondo me, il problema è più profondo, ed è un

bene che ci siano riviste che ci aiutano a ragionare; sono infatti convinto che sia necessario intensificare e approfondire l'analisi critica di quel che sta accadendo.

Per troppo tempo abbiamo pensato che il libero mercato potesse essere costituzionalmente fondativo della democrazia, tanto è vero che gli Stati Uniti pensano che l'Arabia Saudita sia un paese democratico (anche se non votano le donne), perché in Arabia Saudita c'è il libero mercato. I primi tre provvedimenti presi dagli Stati Uniti subito dopo aver occupato l'Iraq sono stati: privatizzare tutta l'economia pubblica irachena, consentire l'esportazione di tutti i profitti fino al 100% e affermare per legge che, nel caso qualcuno ipotizzasse una tassazione degli investimenti stranieri, in nessun caso una tale tassa possa superare il 15%. Oggi mi sembra sia diventato chiaro a molte più persone come il libero mercato non solo non garantisce la democrazia, bensì è vero esattamente l'opposto. Nell'ipotesi che ci trovassimo a costruire un programma politico, io sarei contrario a fare un programma articolato per punti, dove si dice sì ad una legge e no ad un'altra. Credo che sarebbe meglio usare un solo indicatore, che sapesse misurare di volta in volta quanta parte di lavoro, di vita, e di società una certo provvedimento è in grado di sottrarre al mercato. Rendendo così evidente come il conflitto sociale assuma in questo caso un ruolo fondamentale.

Un altro elemento che dimostra quanto tutti noi si sia ancora intrisi di neoliberalismo è il fatto che, per parlare di beni comuni, dobbiamo fare un processo culturale. Le comunità indigene dell'America latina non hanno bisogno di nessun processo culturale, perché loro vivono inserite in un sistema di beni comuni.

Dobbiamo parlare di beni comuni sociali e naturali, quelli naturali sono quelli che garantiscono la sopravvivenza, la qualità della vita, e per questi non ci deve essere nessun intervento del mercato, anche perché bisogna garantire la loro conservazione per le generazioni future. E tutto ciò è strutturalmente impossibile che lo possa fare un privato. Un privato che gestisce l'acqua ha interesse che se ne consumi sempre di più; lo stesso vale per i rifiuti, l'interesse del privato, è che se ne produca la maggior quantità possibile, esattamente il contrario di quel che serve per la trasformazione ecologica dell'economia.

Anche i beni comuni sociali come l'istruzione, la sanità e i trasporti - quelli che si sono affermati storicamente attraverso le lotte - devono essere sottratti al mercato. Ma per poterli sottrarre, occorre una battaglia "a tutto tondo" che chiama in causa l'Unione Europea e il patto di stabilità, affinché la spesa per i beni comuni sia sottratta a qualsivoglia vincolo economicistico. E' necessaria una politica fiscale europea che dica dove prendere le risorse per fare tutto questo, e dobbiamo cominciare a considerare addirittura nuovi concetti giuridici di proprietà.

Per i beni comuni, non possiamo parlare di proprietà privata e neanche di proprietà statale, credo che dobbiamo cominciare a parlare di proprietà sociale e di gestione pubblica della stessa, che comporta in modo obbligatorio la partecipazione dei cittadini e dei lavoratori: la gestione deve essere pubblica, ma la proprietà rimane da ciascuno di noi condivisa. Non dovrà più succedere che un Sindaco, solo per il fatto di esser stato eletto, ritenga sufficiente il consenso ricevuto al momento dell'elezione per tutte le decisioni che dovrà prendere nel corso dei 5 anni del suo mandato: se dovesse decidere di mettere sul mercato i servizi pubblici, dovrà tornare ad interrogare i cittadini. Ma affinché questo possa accadere, dobbiamo inventare forme nuove di democrazia.

Per produrre una nuova cultura, e soprattutto una trasformazione sociale, molto resta da fare sia a livello dell'analisi che della lotta politica concreta.

* Attac Italia

Franco Cassano *

Prima giornata del girone di ritorno

Se definiamo i beni comuni in relazione al passaggio politico-culturale che stiamo attraversando, ho l'impressione che questa fase possa segnare (perdonate la metafora calcistica) la prima giornata del girone di ritorno, dopo un girone di andata caratterizzato dall'egemonia liberista, dall'ideologia di una destra individualistica e competitiva. Negli anni che abbiamo alle spalle, in un arco di tempo che comincia ben prima dell'89, il senso comune dominante a livello planetario è stato di destra. I principi fondamentali sono stati quelli della *deregulation* e la parola d'ordine fondamentale è stata: arricchitevi! Chi era di sinistra, doveva nuotare controcorrente. Ma ora si è prodotta una serie di fenomeni nuovi che consentono di pensare che forse siamo alla prima giornata del girone di ritorno e che il fattore campo si sta invertendo.

La nozione di bene comune oggi è molto più comprensibile che in passato. Battersi per i beni comuni è apparso a lungo incomprensibile o folle: mi viene in mente un testo di grande rilevanza nel dibattito culturale in Italia di una ventina d'anni fa (M. Olson, *La logica dell'azione collettiva*, Feltrinelli, Milano 1983), che diceva che non esiste nessun interesse delle persone a battersi per la produzione dei beni collettivi, a meno che non siano accompagnati da incentivi selettivi e individuali. Questo ragionamento è stato a lungo senso comune, e coloro che si battevano per la difesa di beni collettivi, sono stati a lungo guardati come folli e fanatici oppure come pericolosi doppiogiochisti, che dietro la maschera della pubblica virtù celavano il proprio utile privato. E' la morte di qualsiasi idea di bene comune, l'esito di un processo di secolarizzazione infinita, che travolge non solo la trascendenza di Dio, ma anche quella laica e mondana dell'interesse collettivo. Esiste solo il mio interesse individuale, il breve periodo del "qui ed ora", e chiunque mi parli di nozioni di bene diverse e più ampie di quelle che io riesco ad esperire direttamente e in questo momento, mira a sottrarmi la libertà. L'assunto che ha sotteso la visione del mondo durante tutto il girone d'andata è stato questo.

Da un po' di tempo, invece è ritornata a far capolino nel dibattito teorico un'idea che non è compatibile con questo assunto, l'idea di beni comuni. E' come se gli effetti perversi del liberismo, che ha dominato i processi di globalizzazione in questi decenni, fossero diventati tali e tanti da rendere visibile l'angustia del paradigma dominante, da esibire la non unicità del pensiero unico. La crisi verticale di ogni istanza internazionale con capacità di regolazione, e non dominata come il Fondo Monetario e la Banca mondiale dai paesi più ricchi, la serena impudenza con cui di fronte alla crescita dell'inquinamento del pianeta, il paese più ricco e più forte ha deciso di non firmare i protocolli della Conferenza di Kyoto sull'ambiente, la crescita delle disuguaglianze su scala planetaria hanno fatto emergere in forme diverse l'esigenza di tornare a parlare di bene comune, al singolare e al plurale.

Non penso soltanto alla meritoria battaglia di Riccardo Petrella, a cui tutti noi dobbiamo qualcosa. Mi interessa vedere come questa nozione dia il titolo anche a uno degli ultimi libri di Noam Chomski, percorra una parte rilevante della più recente filosofia politica liberale, nella quale Aristotele è tornato ad essere un riferimento centrale (penso in primo luogo a Marta Nussbaum), faccia da bussola critica per tutte quelle riflessioni che non chiudono gli occhi di fronte alle

distruzioni prodotte da uno sviluppo economico governato dall'unico criterio regolatore del profitto. Qui da noi, non è un mistero, l'ambiente è la riserva di caccia del consenso del governo Berlusconi, l'equivalente del deficit statale negli anni del keynesismo trionfante, il terreno privilegiato per patti scellerati tra l'assalto al paesaggio e il consenso politico tramite condoni. L'assalto ai beni comuni è così feroce che non è possibile non vederlo.

L'ottimismo che guida il mio breve intervento nasce proprio da questa impressione, dalla percezione di una possibile convergenza capace di portare riflessioni provenienti da discipline diverse a confluire, a confrontare modelli teorici, esperienze ed osservazioni, fino a produrre un nuovo assunto di sfondo, simmetrico e contrario rispetto a quello che ha dominato gli anni che abbiamo alle spalle. Il lavoro che stiamo facendo d'altra parte nasce da nozioni che affondano le proprie radici nella nostra tradizione, e che sono stati rimossi dalla sua versione oggi dominante. L'89 ha favorito l'affermarsi di un fondamentalismo della libertà, di una nozione di libertà scissa da qualsiasi forma di responsabilità, che rende i più forti sempre più forti, e vede ogni gravame sulle loro ricchezze come un'imposizione dispotica (si pensi all'avversione per una misura liberale come la *Tobin Tax*).

La tradizione dell'Occidente è sempre stata caratterizzata da una tensione creativa tra libertà ed uguaglianza. Con l'89 l'uguaglianza è stata mandata "in pensione", e la tradizione dell'Occidente è stata ridotta al primato della libertà, della competizione e del mercato, che vede ogni ipotesi di limitazione della sua più totale anarchia come ispirata da sogni totalitari. La tradizione dell'Occidente è stata ritagliata sulla sua versione più angusta, quella che la riduce all'unica funzione di tutelare gli interessi delle classi e dei paesi più forti. Ma, una volta persa la gamba dell'uguaglianza, la tradizione dell'Occidente perde ogni capacità egemonica, ogni capacità di parlare a quella parte del mondo che soffre delle disuguaglianze, e che non vede nessuno strumento con cui ridurle. Questa angustia regressiva dell'Occidente è la causa prima del precipitare del mondo verso il conflitto di civiltà. La nozione di bene comune e di beni comuni al plurale è invece un nuovo strumento che permette di ridare un respiro globale alla riflessione teorica, che ovviamente non risolve da solo i problemi, ma indica una strada e una possibile convergenza tra soggetti e culture lontane e diverse. L'aria, l'acqua, il mare, ma potremmo anche dire la conoscenza, sono da considerare dei beni comuni di tutta l'umanità, beni dalla cui fruizione nessun cittadino della terra può essere escluso. Certamente essi non possono essere lasciati nelle mani di pochi, di alcune *corporations*, come quella che conduce Vandana Shiva a raccontare di essere stata costretta – durante un viaggio fatto nel suo paese, l'India – a comperare l'acqua della Pepsi Cola!

Dico subito che il ragionamento sulla nozione di beni comuni è solo all'inizio, e che esso ha bisogno del lavoro e della riflessione di tutti quanti noi per diventare più concreto e più convincente. Per esempio io ho qualche perplessità sulla nozione di "Stato mondiale" proposta nel suo libro da Riccardo Petrella. Io vorrei più basso, proverei a mettere a fuoco sin da adesso dei criteri per definire la fruizione dei beni comuni. Per esempio il fatto incontrovertibile che l'acqua non debba appartenere alle *corporations* private, significa che essa appartiene solo a coloro che vivono nei territori in cui essa è abbondante? E come si può definire un fabbisogno equo di risorse idriche capace di definire come distribuirla? Come si

vede si tratta di problemi delicati, per affrontare i quali occorrono pazienza, lungimiranza e intelligenza, risorse culturali, morali e politiche (e quindi anche capacità di conflitto) che occorre mettere insieme, favorendo la confluenza di tante riflessioni che si stanno muovendo in ordine sparso verso la stella polare della nozione di bene comune, spesso senza che nessuna conosca l'altra.

Il girone di ritorno inizierà solo quando questo processo diventerà più forte e più maturo, quando la squadra avrà trovato l'affiatamento e inizierà a mettere radici dappertutto, quando sarà passata dagli incontri iniziali al momento in cui sarà diventata un criterio guida di politiche. La nozione di beni comuni non ci getta all'indietro, ma in avanti, ci chiede di scrivere un percorso inedito, nel corso quale abbiamo ancora molto da scoprire. Per fare una squadra forte occorre evitare qualsiasi settarismo. Altrimenti vinceremmo soltanto una partita, e non è quello che vogliamo.

*Professore di Sociologia all'Università di Bari

Franco Russo *

I beni comuni come costruzione storica

Ringrazio Giovanna Ricoveri che da anni con la sua rivista non solo ha battuto le vie di una ricerca ambientalista di sinistra ma contemporaneamente in questa ricerca ha aperto la via ad alcune considerazioni come quelle di oggi sui beni comuni. Volevo precisare inoltre che gli iscritti a Rifondazione Comunista partecipano attivamente alla vicenda dei beni comuni, come a quelle dei contratti mondiali dell'acqua e dell'energia.

Sui beni comuni si fa molta confusione, e non bisogna prendere le definizioni che ne danno i libri di testo dell'economia del benessere, o i manuali di scienza delle finanze, né confondere tra "beni meritori" e beni comuni: i manuali di scienza delle finanze dicono che i beni comuni non sono divisibili, né rivali o escludibili, come invece sono i beni meritori. E' un frutto delle lotte e dei valori delle classi subalterne il fatto di avere costruito come beni comuni alcuni beni meritori, assolutamente divisibili e fruibili individualmente come la salute o la scuola, che ormai si possono privatizzare nonostante storicamente fossero considerati beni collettivi, come noi vogliamo che continuino ad essere.

I grandi processi di privatizzazione hanno puntato soprattutto sui cosiddetti monopoli naturali (energia, acqua etc.), e anche sulle grandi infrastrutture, ma fondamentalmente hanno attaccato per primi i beni meritori cioè la scuola, la sanità etc. Sulla costruzione beni comuni, dobbiamo avere una concezione di ricerca e una visione storica. I capitalisti sostengono che, per evitare il super sfruttamento delle risorse comuni come ad esempio l'acqua di un lago, è bene privatizzare quell'acqua, perché - dicono loro - bisogna dare l'acqua a chi la valuta di più ed è quindi più in grado di conservarla. Ma la storia ci ha insegnato che la privatizzazione dei *commons* in Europa, dal 1600 a oggi, ha portato al un super sfruttamento delle stesse, perché quel che oggi vale è fondamentalmente la catena del valore, e cioè i soldi nelle tasche degli azionisti. I *commons* non sono "naturali", sono qualcosa che storicamente dobbiamo costruire a partire dai beni pubblici, collettivi, e meritori, come i servizi fondamentali della persona, che garantiscono loro i diritti sociali.

Tante sono le cose e i diritti da costruire storicamente con la ricerca politica e con la mobilitazioni dei movimenti, visto che non esiste allo stato un soggetto per la gestione del bene pubblico globale. Bisogna dunque costruire il concetto di umanità, cui attribuire il diritto di fruizione dei beni comuni, facendo i conti con degli sviluppi storici abbastanza difficili. Si tratta di portare avanti la costruzione di una soggettività mondiale planetaria, che sia in grado di fare i conti con quelli che sono i beni fondamentali dell'umanità, e questa costruzioni oggi non è più un'utopia, perché nel movimento nonglobal sta sorgendo coscientemente una soggettività su scala planetaria, che giustamente rivendica la gestione dei beni comuni, e la rivendica per sé e non per la politica. Per secoli abbiamo visto l'interesse generale incarnato nello Stato: Paolo Leon, ad esempio, dice che qui tocca allo Stato intervenire, perché lo Stato è l'autorità che meglio sa apprezzare i vizi e le virtù del mercato. Ma così si finisce per considerare lo Stato come il rappresentante della collettività, e questo sicuramente non è vero.

Bisogna fare un passo avanti e non riconoscere nessuna legittimazione ad un'entità burocratica al di sopra dei cittadini. Serve oggi costruire l'interesse generale attraverso una democrazia multilivello, e non è vero che così facendo mettiamo in contrapposizione il globale e il locale: attraverso battaglie come quella per il ciclo corto, è possibile controllare dal basso la produzione della terra e dell'agricoltura. Ma non pensiamo affatto che la sostituzione del petrolio e l'introduzione dell'energia solare possa avvenire tramite le sole scelte individuali, richiedono invece scelte e decisioni globali. La prospettiva del bene comune ci può pertanto aiutare a superare alcune vecchie concezioni dell'interesse generale, che facevano e vedevano lo Stato come il loro rappresentante.

* Forum ambientalista

Domenico Rizzuti*

La 'conoscenza' nella strategia sindacale

La gestione pubblica di una proprietà sociale, o la gestione comunitaria di una proprietà collettiva, si può realizzare concretamente solo se dietro c'è una spinta forte di movimento, se ci sono organizzazioni sociali che muovono in questa direzione, se si creano le condizioni grazie alle quali questi concetti vengono metabolizzati ed estesi.

Sul bene comune conoscenza, l'obiettivo è quello di spostare l'attenzione dall'individuo, dalla competitività e dal mercato – da questo tipo di economia e di modernità. Sull'onda dei movimenti si è fatto un passo avanti significativo, però la vecchia impostazione resiste con grande tenacia. La società della conoscenza è dunque al centro di una grande mistificazione perché la conoscenza è di fatto brevettata e privatizzata. E inoltre, ad essa può accedere più del 3% del pianeta, mentre il resto serve per costruire quelle risorse umane – considerate alla stregua di merci - da immettere nella fabbrica globale.

Il fatto nuovo in Italia è che, dopo la stagione dei diritti e delle grandi manifestazioni di alcuni anni fa, un grande sindacato come la Cgil abbia costituito un sindacato della conoscenza, che nelle prossime settimane terrà proprio qui a Roma la sua conferenza di programma, al centro della quale è stato posto il discorso della conoscenza intesa come bene comune, con una critica forte alle riforme del Ministro Moratti sia sul versante dell'Università che della ricerca e della scuola. Sulla scuola pubblica, noi abbiamo una visione del pubblico che non vuol dire più solo statale, ma include anche la costruzione di strumenti nuovi dentro gli spazi dell'autonomia sia nelle scuole che nelle Università, dove proponiamo di fare corsi, seminari e percorsi che vadano a favorire lo sviluppo della dimensione conoscitiva e culturale.

Partecipiamo inoltre alla costruzione della Università della conoscenza che è già stata istituita da un gruppo di persone che fanno capo a Riccardo Petrella. E' articolata in quattro facoltà: mondialità, alterità, immaginario e acqua, e noi stiamo lavorando su un'operazione di grande interesse, che consiste nel trovare i finanziamenti, la sede, e una sede centrale a Roma, in modo che tra i corsi della facoltà dell'acqua o di quella della mondialità si possa stabilire un collegamento con le Università statali, che preveda anche il riconoscimento dei crediti da parte di un sistema che noi criticiamo, e che va rivisto ma che ci consente di aprire una prospettiva nuova.

Alle lotte e alle iniziative per la modifica del terreno culturale si deve associare un fare, che non aspetti un'altra grande riforma. Facciamo la battaglia politica per la revoca di quelle leggi che consideriamo sbagliate, ma nello stesso tempo l'obiettivo è portare avanti il percorso che ci siamo dati qui a Roma: lavoriamo intanto nell'agire concreto, in modo da motivare i lavoratori a costruire già da adesso, senza aspettare la riforma; a creare percorsi formativi che educino in questa direzione.

* Segretario nazionale del Sindacato ricerca della Cgil

Rosario Lembo *

Associazionismo e società civile

Nel processo di definizione e di promozione di una nuova cultura di riconoscimento e di regolamentazione dei beni comuni, dobbiamo favorire la partecipazione e il coinvolgimento di una serie di altri soggetti, in primo luogo dell'associazionismo. E' vero che se si osservano oggi alcune delle principali espressioni organizzate della società civile, come ad esempio le organizzazioni non governative di cooperazione internazionale, le onlus ed il movimento cooperativo impegnato nel sociale, appare evidente che serve una grande riconversione culturale della loro identità e della loro missione sociale, perché molte di loro hanno sposato l'opzione di operare sul mercato e di volersi sostituire alla stato sul piano della sussidiarietà e delle politiche del welfare. L'associazionismo sociale, movimento presente in Italia ha svolto invece nel nostro Paese un ruolo di soggetto politico-culturale, di innovazione rispetto alla politica, al ruolo dei partiti ed allo stesso Stato/Nazione fino agli anni 80. L'affermazione di nuovi valori, le aspettative dei cittadini e delle comunità locali sono state spesso imposte alla politica proprio attraverso mobilitazioni di massa e manifestazioni. E' l'associazionismo che è riuscito a convincere la politica, a stimolare alleanze fra i partiti, per emanare leggi e provvedimenti per il riconoscimento legislativo di alcuni valori comuni già radicati nella società civile come la pace, il servizio civile, la lotta alla povertà attraverso la cooperazione internazionale per lo sviluppo, la promozione di strumenti di solidarietà e di protezione sociale ed internazionale a difesa dei poveri e dei giovani.

L'affermazione di una nuova cultura dei "beni comuni", di modelli partecipativi e di mobilitazioni per il riconoscimento di nuove regole in grado di promuovere i beni comuni come diritti umani, passa attraverso la capacità degli intellettuali e della politica di saper stringere alleanze con l'associazionismo, nelle sue varie articolazioni, e non soltanto con i movimenti sociali, rispetto al progetto politico di una società che, dal locale al mondiale, sappia vivere pacificamente "insieme".

Le associazioni sono diventate oggi enti di gestione delle risorse e di intermediazione, e danno priorità nel loro agire e fare al modello di mercato perché - come molti cittadini - anche esse hanno perso la fiducia nella "politica" come strumento a difesa degli interessi e dei beni comuni.

Il ruolo prioritario che le espressioni organizzate della società civile devono tornare a svolgere è quello di riprendere l'azione di pressione, di *advocacy*, di riconversione della "politica" a livello locale, nazionale, mondiale. Ma una nuova cultura, una nuova politica dei beni comuni non si risolve oggi con il varo di una legge che definisca e tuteli i "beni comuni". Come per la pace, non si può imporre per legge.

Per il riconoscimento giuridico e politico dell'umanità in quanto soggetto, per l'affermazione di una cultura di difesa dei beni comuni, ci vuole un nuovo *modus vivendi*, nuovi atteggiamenti e relazioni fra i cittadini, fra le comunità in primo luogo e poi fra gli Stati e dei soggetti privati.

Questa nuova cultura dei “beni comuni” va in primo luogo sperimentata in ognuno di noi, nei nostri comportamenti individuali e collettivi. Ecco perché la cultura e una politica fondata sui “beni comuni” non si può introdurre solo con una legge quadro nazionale. Come per la pace e per la solidarietà, essa deve partire dal basso, dalla sperimentazione di modelli di gestione solidale, efficiente, responsabile di alcuni di questi beni comuni nelle comunità locali e nelle città.

Una società o una collettività fondata sulla condivisione di alcuni “beni comuni”, deve trovare le sue fondamenta nella capacità di partecipazione e di condivisione delle scelte da parte dei singoli cittadini. Una cultura responsabile e solidale rispetto alla gestione, salvaguardia e condivisione di una di questi beni comuni, come l’acqua che patrimonio dell’umanità, può costituire uno dei modelli di sperimentazione di una nuova cultura dei beni comuni.

* Segretario del Contratto mondiale dell’acqua e dell’Università del Bene Comune

Giuseppe Prestipino *

Il principio di non rivalità e il principio di esclusione

Ascoltando con vivo interesse gli interventi che mi hanno preceduto, mi sono domandato se è possibile una classificazione ragionata dei beni comuni, invece che una loro semplice elencazione più o meno casuale. Un bellissimo libro di Riccardo Petrella intitolato *Il diritto di sognare* ci ricorda che la definizione di bene privato si fonda su due caratteristiche principali, la rivalità e l'esclusione. Ecco che – rovesciando quelle due caratteristiche – possiamo tentare di dare, dei beni comuni, una definizione di segno negativo: i beni comuni non devono essere soggetti a quelle due condizioni, della rivalità e dell'esclusione appunto.

Vediamo ora se è ragionevole dividere preliminarmente l'area assai vasta dei beni comuni in due classi fondamentali. Vi sono quelli che possono essere assicurati a ciascuno senza essere sottratti ad altri in misura corrispondente, cioè quelli che – resi accessibili ai molti o, al limite, a tutti – non verrebbero frazionati, ma anzi risulterebbero moltiplicati. I beni immateriali e l'informazione in senso lato, comprendente tutti i saperi e tutte le attività riconducibili ai saperi, hanno quella proprietà di essere moltiplicabili in misura potenzialmente illimitata. L'accessibilità totale dell'informazione a tutti i richiedenti è possibile e dev'essere posta in atto per una ragione di principio, mentre l'accessibilità parziale in condizioni egualitarie per ciascun individuo di altri beni, essenzialmente di quelli naturali ambientali, è per una ragione di fatto doverosa, benché essi non siano illimitati: anzi, proprio perché non sono illimitati, ma sono necessari alla vita. In questa seconda categoria – dei beni vitali – sono ricompresi tutti quelli che sono stati indicati finora nel corso di questo dibattito, dalla salute ai trasporti etc.. A tal proposito, vorrei osservare, nei confronti del movimento alter-mondialista e dei Social Forum, che è ingeneroso il sospetto che si sarebbero appagati di una generica denuncia del neoliberalismo. La loro crescente attenzione ai beni comuni attesta invece come non soltanto essi rifiutino o neghino l'esistente, ma soprattutto affermino concretamente che un altro mondo è possibile.

Molti interventi si sono soffermati su usanze, costumi, tradizioni e valori che io stesso ritengo debbano essere recuperati, non possano essere spazzati via e dimenticati o confinati nei musei archeologici della preistoria; ma nello stesso tempo avverto anche l'opportunità che un "avvocato del diavolo" ci chiarisca quali rischi si possano correre con la pur auspicabile rinascita di quei valori antichi. Nel loro statuto di beni pubblici, i beni comuni hanno certamente una portata universalmente umana, laddove l'ambito dei vecchi usi civici sembrerebbe ristretto e particolaristico. Le comunità locali non sono esenti dalla tentazione di farne abuso; spesso sono state causa di dissipazione delle foreste, per addurre un solo esempio. Possono dunque darsi circostanze nelle quali il locale si faccia nemico del globale. A più forte ragione, gli usi civici non possono essere considerati alla mercé del primo occupante. Se i beni comuni sono beni dell'umanità, come ci ha detto con insistenza Giovanni Franzoni, allora sarà necessaria un'organizzazione di forma o struttura nuove, perché rappresentativa dell'umanità come nuovo soggetto di diritto.

Altro sentiero impervio sul quale vorrei avventurarmi è quello delle autogestioni. Nel suo intervento sul *Quaderno* che qui presentiamo, Petrella ha fatto notare che l'autoregolazione oggi più in voga è quella del "libero" mercato,

rivendicata dai potenti gruppi d'interesse nel loro tentativo, purtroppo riuscito, di

sostituirsi ai poteri pubblici; ma, osserverei, anche in alcune imprese autogestite, "il fai da te" rivendicato dai dipendenti emancipatisi potrebbe, nel contesto odierno e nelle decisioni concernenti alcuni beni di più generale interesse umano, assumere connotazioni neo-corporative, sulle quali converrebbe vigilare per spronare in una direzione piuttosto che in altra.

L'odierna personalizzazione della politica, peraltro, non avanza forse la pretesa di somigliare alla democrazia diretta? Giovanna Ricoveri segnalava che anche la locuzione "beni pubblici globali" è stata talvolta sfruttata da chi ha voluto trarne occasione per usurpare i beni di tutti e per mercificarli. E' stato detto in molti interventi, infatti, che i poteri privati forti, vantando mille risorse, potrebbero farsi avanti anche nel nome dell'umanità "sovrana". V'è tra noi chi non ama le parole "Stato" o "statualità". Sarebbe allora consigliabile, ai livelli dell'universalmente umano, cercare forse parole diverse: per esempio, democrazia-mondo. Ma, per fronteggiare i poteri forti e per realizzare imperativamente quel che fosse stato deliberato dalle istanze di una democrazia partecipativa a tutto tondo, ci vorrebbero pur sempre e comunque un interesse generale e un impegno pubblico conforme.

* Professore di Filosofia all'Università di Siena

Enzo Bernardo *

I servizi pubblici e la Direttiva Bolkestein

Come è stato osservato, l'Europa oscilla nella sua costruzione tra un'attenzione per il sociale e una tendenza al mercato. Se accettiamo la metafora del pendolo oggi ci troviamo, indubbiamente, nel settore del pendolo delle politiche europee più caratterizzate da una concezione mercantilistica dell'Europa che prevale – e di molto - nei confronti dell'Europa sociale.

Negli ultimi anni è si è evidenziata e rafforzata in Europa l'idea, politica ed economica, di considerare la concorrenza e la competitività come fattori che *devono* precedere la crescita e lo sviluppo. Nella stessa lettura della strategia di Lisbona – che pure si era presentata come il tentativo di mettere sullo stesso piano lo sviluppo e la concorrenza - si è affermata la cultura dell'*asimmetria*, per cui la protezione sociale ed ambientale non potranno che seguire la scarsa crescita. Ragione per cui si dovrà avviare una competizione in Europa, una concorrenza *statica*, tra i 25 stati, stimolata dall'entrata dei nuovi paesi dell'ex Europa centro orientale, in grado di rimettere in moto l'economia europea.

L'allargamento provoca fortissime disparità in seno all'Unione europea e crea de facto due diverse zone: una zona in cui esiste un certo grado di redistribuzione della ricchezza prodotta dal sistema fiscale, in cui esistono leggi sociali e leggi ambientali ed una zona in cui questi elementi, che sono consustanziali dell'idea stessa di Europa, vi si ritrovano poco o nulla.

L'analisi politica ed economica dell'allargamento si limita a fotografare le distanze e le differenze tra ovest ed est, e trascura invece le politiche di armonizzazione e di coesione sociale ed economica, che per oltre quarant'anni sono state lo strumento di base dell'integrazione europea. Proprio nel momento in cui queste politiche sarebbe più che mai necessarie, vi si rinuncia rendendo così legale il dumping fiscale, sociale e ambientale.

Ci troviamo dunque in una fase in cui vi è, da parte delle istituzioni comunitarie, una più aggressiva tutela della concorrenza. Si è passati da una difesa *soggettiva* della concorrenza (laddove i mercati sono definiti ed all'interno di essi ci si deve difendere dalle posizioni dominanti e dalla concorrenza sleale) ad una tutela *oggettiva* (apertura di nuovi mercati e controllo sulle pratiche restrittive). La stessa Corte di Giustizia europea finisce oramai per intervenire sulle politiche e le prerogative degli Stati membri.

La Direttiva Bolkestein si inserisce proprio in questa ottica, che prevede l'intervento delle politiche comunitarie nei confronti di molte politiche nazionali come ad esempio quelle sugli aiuti di stato. Interventi che si effettuano anche e nonostante siano autorizzati dalle leggi nazionali. Non a caso Il principio del paese d'origine nasce, come idea "giuridica" negli Stati Uniti, in quel filone conosciuto come "federalismo competitivo", in particolare secondo il modello di Charles Tiebout, basato sul principio "love it or leave it" ("amalo o lascialo"): "*La mobilità, reale e crescente, delle imprese dà origine ad un secondo tipo di concorrenza molto intensa fra enti locali, regioni e fra stati: quella per accaparrarsi la localizzazione di attività economiche sul proprio territorio. E' la concorrenza per lo sviluppo locale*". Secondo questo modello, gli ordinamenti sono in competizione al ribasso tra di

loro: “Se l’armonizzazione non è possibile attraverso la legge, facciamola attraverso il mercato”.

Con la Direttiva Bolkestein, il mercato diventa lo strumento con cui intervenire su circa il 70% dell’economia europea, al fine di stimolare la crescita, lo sviluppo e addirittura l’armonizzazione.

Come i tedeschi quando, durante la seconda guerra mondiale, decisero di mettere in acqua la più potente corazzata esistente, la Bismarck, e suscitavano così la reazione della Marina britannica decisa ad affondarla, così la Direttiva Bolkestein ha scosso dal torpore molte realtà che finora avevano accompagnato disattente il pendolo del mercato.

La Direttiva Bolkestein comporta un vero cambiamento di paradigma in grado di modificare dalle fondamenta idee ormai consolidate nell’Unione europea. Il tentativo di costruire un mercato interno dei servizi (indistinti, pubblici e privati) completamente liberalizzato; lo smantellamento, attraverso il principio del ‘paese d’origine’, dei diritti e delle regole acquisite nei vari paesi; il progetto di un’Europa a due velocità, da realizzare tramite una Direttiva. Tutte queste cose non potevano che suscitare una reazione che va al di là delle stesse forze che tradizionalmente si oppongono alle politiche neoliberiste, che chiedono una Europa dei diritti, sociali e del lavoro.

La Direttiva sui servizi si trova oggi incagliata nel dibattito al Parlamento europeo e non si può ancora dire se tornerà a veleggiare. E’ difficile pensare che sia stata fermata. Anzi, è probabile e possibile che la discussione in Parlamento possa infondere nuova vita alla proposta della Commissione, dopo i referendum francesi ed olandesi sulla Costituzione europea.

Per questo abbiamo bisogno di fermare la Bolkestein proseguendo la nostra campagna, ma abbiamo anche bisogno di una campagna che ci permetta di costruire un’Europa a difesa dei beni comuni, dei beni pubblici e dei servizi pubblici. Solo una campagna che affermi il ruolo dei beni pubblici come pietra angolare e indispensabile della costruzione dell’Europa potrà, in qualche modo, fornirci le forze necessarie a non dovere inseguire le “corazzate” della concorrenza che ogni giorno escono dai porti delle politiche europee.

E, si badi bene, non si tratta solo della Commissione, e neanche solo della Commissione Barroso. La Bolkestein nacque, infatti, sotto la Commissione Prodi, con l’unanimità di tutti i commissari, anche di quelli che oggi gridano contro la Direttiva e di coloro che oggi restano in silenzio.

Anche il Parlamento europeo ha dato il suo contributo ad una interpretazione conservatrice e liberista del rapporto tra concorrenza e servizi pubblici. Il 22 febbraio 2005, votando la valutazione del pacchetto Monti sugli aiuti di stato ha introdotto la valutazione per cui gli aiuti pubblici “agli ospedali e alle imprese con incarichi di edilizia popolare” sono “distorsioni della concorrenza”. Con questa decisione il Parlamento, e la sua maggioranza di centro destra, hanno voluto dare un colpo decisivo alla possibilità delle Amministrazioni pubbliche di decidere cosa sia un servizio pubblico, quale sia la sua missione e come finanziarlo.

La Corte europea di giustizia, che poco conosciamo, ha sancito la dipendenza del potere pubblico locale dalle regole della concorrenza e del mercato interno, con una sentenza nella causa tra il Comune di Halle, in Germania, e la

TREA Leuna, un'impresa che contestava la decisione del Comune di affidare l'appalto pubblico per un impianto di trattamento dei rifiuti ad un'altra società, la RPL Lochau, senza pubblica gara. Secondo il Comune si trattava di un'operazione di *in house providing*, e cioè di una fornitura interna cui non si applicano le norme comunitarie in materia di appalti pubblici perché la RPL Lochau è una società pubblico-privata, nel cui capitale sociale il Comune ha una partecipazione di maggioranza.

Ma la Corte di Giustizia ha dato torto al Comune sostenendo che la preferenza accordata alla Lochau “pregiudica l'obiettivo della libera concorrenza e non falsata ed il principio della parità di trattamento degli interessati contemplato dalla Direttiva 92/50”. Occorre dire inoltre che la Lochau aveva accettato di sostenere in proprio l'investimento per l'impianto di trattamento dei rifiuti e che pertanto la decisione della Corte ha avuto un impatto negativo sia sulle finanze del Comune che sul costo del servizio pubblico posto a carico degli utenti

La sorte dei servizi pubblici europei dipenderà molto anche dalla capacità dell'Europa di proporre un'altra idea di sé nei trattati commerciali dell'OMC e in particolare nel GATS, l'accordo sui servizi. Ha scritto recentemente Giovanni Berlinguer (“Quel mostro di Bolkestein”, *Quale Stato*, 4/2004) che “L'espressione ‘servizio’, associata a ‘interesse collettivo’ suscita ora una risonanza politica e morale, per il suo rapporto con i diritti umani fondamentali, anche come ponte di collegamento verso il territorio dei ‘beni comuni’, che negli ultimi decenni sono stati saccheggianti dal liberalismo selvaggio e deprezzati nella considerazione dei cittadini... vengono spesso posti in secondo piano rispetto alla merce, e perfino disprezzati, ma possono anche divenire simbolo e obiettivo di una politica per la vita. È in questo quadro va collocata la discussione in corso. Solo in questo quadro le proposte alternative al ‘mostro Bolkestein’ possono risultare vincenti. “

* Ufficio internazionale della Funzione pubblica Cgil. Coordinatore della rivista «Quale Stato»

Riccardo Bocci *

Biodiversità tra locale e globale

Biodiversità è una parola giovane, mentre il significato che le si attribuisce definisce qualcosa che ha l'età della Vita sul pianeta. Prima del 1986, infatti, il termine biodiversità non esisteva; è con il Forum Nazionale sulla BioDiversità tenutosi a Washington da 21 al 24 settembre di quell'anno che fa la sua prima apparizione in pubblico. Saranno poi gli atti del simposio, pubblicati nel 1988 e diventati presto un best-seller, a dare notorietà e rilevanza internazionale alla parola (Wilson, E.O. e F.M. Peter (a cura di), BioDiversity, National Academy Press, Washington D.C, 1988).

In un certo senso la necessità di coniare un termine di tal vasto significato è dovuto all'urgenza di avvalersi, in ambito politico internazionale, di una sola parola che sappia restituire una serie di significati che ogni cultura, attraverso il proprio percorso storico, ha miscelato di valore religioso, sociale, economico e politico. Nella parola biodiversità si inscrivono le forme di vita e gli ambienti nei quali esse nascono, vivono, si riproducono o si estinguono.

L'umanità ha sempre individuato la forma per evocarla in funzione delle necessità, come insieme di risorse territoriali e culturali che garantiscono il sostentamento delle proprie comunità. In tal senso la biodiversità è stata trattata quale un *local common*. Ma essendo vita e luogo della vita, la biodiversità è senz'altro un *global common* quale insieme complesso di *local commons*, ecosistemi e popoli. In questo senso la conservazione della biodiversità è conservazione della riproducibilità delle condizioni culturali e ambientali di ogni popolo, soprattutto di quelli considerati "custodi della biodiversità"; non può, quindi, prescindere dal diritto all'autodeterminazione della propria idea di sviluppo. Purtroppo, non è così, ne è la prova il fatto che biodiversità è diventata una parola spuria di richiami culturali, in grado di funzionare, con sufficiente scientificità, quale termine di riferimento per la regolamentazione del suo utilizzo. Si è trattato di un passaggio finalizzato ad accomunare la biodiversità ad altre risorse globali, normalmente di gestione e proprietà degli Stati e regolate da convenzioni e trattati internazionali.

Negli ultimi 10-15 anni la biodiversità ha cominciato, così, non solo a diventare conosciuta, ma anche a essere considerata una *hot topic* dai diversi attori delle arene internazionali – ambientalisti, politici, associazioni non governative – non tanto per quello che è ma perché sta scomparendo, sempre più minacciata dalle attività dell'uomo. Le foto dell'Amazzonia, dove una deforestazione che avanza con tassi crescenti, sono l'emblema del fenomeno. Contemporaneamente un altro fattore ha contribuito al successo e alla fama della biodiversità: le nuove tecnologie della biologia. Infatti, il suffisso bio – sempre più usato ed abusato – viene applicato alla tecnologia in grado di indagare e manipolare la parte più intima dei sistemi biologici, il DNA e i geni, in un'ottica commerciale. Da questo punto di vista la riduzione della biodiversità si configura come una perdita di potenziali prodotti e, quindi, di utili: le forme di vita sono diventate materia prima per l'industria biotecnologia.

Su tale *humus* culturale nasce la Convenzione sulla Diversità Biologica (CBD), approvata a Rio de Janeiro nel 1992 e diventata operativa e vincolante per i paesi firmatari nel dicembre del 1993. Ricordiamo che, fra le pochissime eccezioni tra i membri delle Nazioni Unite, gli Stati Uniti d'America non risultano fra i Paesi firmatari. La partita sulla scacchiera internazionale vede da una parte i paesi del Sud in qualità di fornitori di materia prima biologica, che rivendicano i loro diritti economici, e dall'altra i paesi del Nord detentori delle biotecnologie e con capacità di investire nel settore. L'opinione pubblica internazionale (occidentale, medio-borghese, bianca) circonda i due attori con una pressione che in quegli anni raggiunge i massimi livelli di sensibilità ambientale, con forti tinte conservazioniste. Sulla carta sembra uno scambio ben combinato: da un parte si remunera chi mette a disposizione la materia prima, dall'altra la tecnologia permette quel tanto di innovazione sufficiente per brevettare il prodotto finito e quindi arrivare sul mercato in modo ottimale. Si chiude in questo modo il cerchio di quello che viene visto come l'uso sostenibile della risorsa. In realtà, dietro le quinte, la CBD legittima il passaggio dalla biodiversità intesa come composizione di tante biodiversità locali - *global common* in quanto somma di *local* - alla biodiversità come mero *global good*, merce completamente astratta dall'ecosistema in cui è stata prodotta.

In sintesi, da quando il termine biodiversità è in uso si sono venuti a delineare due differenti scenari nel contestualizzarlo. Da un lato essa è diventata soggetto di un regime (di diritto) globale, che si basa sull'assunto che più scienza, mercato e sviluppo siano le chiavi per la conservazione. Dall'altro la biodiversità continua ad essere un bene comune locale, fisicamente legato alla sopravvivenza delle comunità locali. Questa doppio regime è fortemente squilibrato, in quanto gli attori in campo hanno poteri e capacità molto differenti di muoversi all'interno di apparati normativi figli delle politiche e delle convenzioni internazionali. Tutto ciò sta determinando ingiustizie, sanabili solo se si ripensano i *global commons* come effettivo grembo dei *local commons*, evitando che si trasformino in freddi *global goods*.

La biodiversità dovrebbe essere intesa come un bene comune includente - locale e globale - non un bene che in nome di interessi e necessità globali permette di continuare a sottostimare ed escludere il benessere delle comunità locali.

Altrimenti come non essere concordi con Michael Flitner (M. Flitner, *Biodiversity: of Local Commons and Global Commodities*, sta in M. Goldman, *Privatizing Nature*, Pluto Press, 1998) quando afferma: "E' attraverso la dissoluzione e la distruzione dei beni comuni locali che il regime globale prende la sua forma".

* Intervento di R. Bocci, A. Dessì, F. Francolini e M.F. Nonne, presentato a nome della rete "Luoghi comuni".

Riccardo Petrella

Una replica conclusiva

Riprendo la parola per parlare di due grandi questioni sollevate nel corso del dibattito, il diritto di proprietà intellettuale e il ruolo dello Stato. Sul diritto di proprietà intellettuale, il problema è quello di avere esteso il concetto di appropriazione privata alla conoscenza. Nelle società contemporanee la conoscenza è diventata il perno centrale del nuovo diritto di proprietà privata, grazie ad un passaggio molto pericoloso, compiuto dai detentori della conoscenza, passaggio che estende il concetto d'invenzione all'analisi scientifica. Il discorso è questo: come io, se scrivo o "invento" un libro, ne ho il diritto d'autore, così oggi chi descrive in un protocollo tecnico le caratteristiche di una cellula - il menoma - diventa proprietario di quella cellula, anche se è evidente che non ha inventato un bel niente.

E' stato un grande sbaglio avere accettato questa conclusione. Sicuramente ricorderete il mito di Prometeo, che fu condannato dagli dèi (che oggi potrebbero essere i detentori del capitale in generale) non perché aveva rubato il fuoco, ma perché volle portarne la conoscenza agli uomini. Il capitalista contemporaneo prima si appropria della conoscenza e poi ci incatena tutti perché vogliamo portarla ai cittadini. Ecco perché negli scorsi anni le società farmaceutiche si sono battute contro il Sud Africa, che voleva appropriarsi della conoscenza del capitale biotico indiano per produrlo in Africa e disporre così della terapia contro l'AIDS a soli 400 dollari all'anno per persona, mentre le compagnie farmaceutiche offrono la stessa terapia a 12.000 dollari l'anno. E' per questo che le società farmaceutiche hanno cercato di punire lo Stato africano e con l'accordo sottoscritto hanno dato la terapia gratis (hanno chiesto un dollaro l'anno, per pura formalità), ma non hanno accettato di rinunciare al diritto di proprietà intellettuale. Il Sud Africa ha dunque vinto rispetto al prezzo ma non rispetto al principio del diritto di proprietà, e questo è l'importante. Il capitale mondiale non vuole cedere su questo, ed è su questo - sul diritto di proprietà intellettuale - che noi dobbiamo essere fermi, chiari, decisi e non accettare compromessi.

Il secondo punto - il ruolo dello Stato - forse è anche più difficile. Nel Forum mondiale sociale di 5 anni fa con le popolazioni amazzoniche, noi del Comitato rivendicammo il diritto mondiale al bene acqua, e gli amici dell'Amazzonia dissero che se davano l'acqua a tutti, un giorno avrebbero dovuto darla anche alle multinazionali. Noi replicammo dicendo che, se l'acqua è un bene patrimoniale che appartiene al singolo paese che esercita la sua sovranità sulle risorse naturali, che possiamo fare contro un governo che decidesse di privatizzare quel bene? Se c'è un governo di destra che ti vende tutta l'Amazzonia, il rischio è di perdere il bene comune che pure ti appartiene. Se invece l'acqua è considerata un bene comune pubblico mondiale, salvaguardato e gestito da un'autorità mondiale pubblica, il rischio di perderla non esiste, perché in questo caso non può essere messa in vendita; è come se uno Stato decidesse di cambiare la sua Costituzione, perché la Costituzione dell'umanità afferma che l'acqua è un bene dell'umanità intera. In questo modo l'acqua acquista patrimonialità collettiva, e perde la patrimonialità soggettiva che possedeva quando erano i singoli Stati a decidere su di essa.

Ecco il problema dello Stato, che va totalmente riorganizzato. Ma, come? Dobbiamo inventare tutto, bisognerebbe riuscire a fare una trasposizione meccanica e organizzare a livello mondiale un tipo di Stato che possa essere insieme nazionale, federale e centralizzato. Forse allora ci sarebbe una speranza. Oggi il concetto di *governance* parte dal principio che lo Stato non è che un attore fra gli altri, e che quindi non c'è più titolarità unica dell'autorità pubblica, perché l'autorità pubblica sarebbe diffusa nelle reti fra un'infinità di soggetti e l'autoregolazione è stata avocata a sé dagli Stati Uniti, liberatisi così da ogni vincolo internazionale. Se siamo d'accordo di dar vita ad uno Stato mondiale, attenzione a non cascare nella trappola dell'autoregolazione, che è la privatizzazione del potere politico realizzata dal capitalismo mondiale. Quel che si può proporre adesso è creare un'autorità mondiale sui singoli beni comuni, ciascuna dotata di tre funzioni:

1. la conoscenza di visione e di strategia (che sappia cioè quali sono le strutture conoscitive);
2. un'autorità mondiale che sia anche un tribunale, in grado di risolvere i conflitti in tutti i campi;
3. una capacità di gestione della fiscalità mondiale (come nei primi tempi dell'Unione europea, con un prelievo sulle tasse nazionali).

Le possibilità tecniche per cominciare ad organizzare uno Stato Mondiale sui beni comuni sono queste, almeno per ora.

Per concludere, vorrei a nome di tutti ringraziare Giovanna Ricoveri per questa importante occasione di incontro e di discussione. E' solo perché ci sono persone come Giovanna, che si può avanzare. Grazie di cuore.